

NICOLÒ BEREGAN, UN ILLUSTRE SCONOSCIUTO

Giada Viviani (Venezia)

Sei libretti giunti in scena tra il 1661 e il 1683, musicati, due a testa, da tre dei più noti compositori del secondo Seicento,¹ eppure su Nicolò Beregan la ricerca musicologica si è soffermata assai di rado e solo in termini poco approfonditi, quasi *en passant*, cosicché le informazioni che possediamo a suo riguardo rimangono a tutt'oggi decisamente lacunose. Tale circostanza appare tanto più sconcertante quando si considera con quale frequenza, dalla fine degli anni '60 del secolo scorso fino alle ultimissime pubblicazioni, *Il Tito* abbia invece richiamato su di sé l'attenzione degli studiosi, entrando nella discussione scientifica di livello internazionale per contestualizzarsi in filoni d'indagine anche piuttosto distanti per tematiche e metodologie. A partire, infatti, dal rinvenimento di alcune lettere scritte da Antonio Cesti a Marco Faustini e Nicolò Beregan tra il marzo 1665 e il settembre 1666, periodo in gran parte coincidente con la genesi e produzione del *Tito* per la prima veneziana,² questo lavoro si è spesso trovato al centro di studi volti a ricostruire, attraverso la ricerca archivistica su fonti documentarie, letterarie e musicali, le dinamiche artistiche e socio-economiche alla base del teatro impresariale del medio e tardo Seicento. Grazie alla precisione e dovizia delle notizie contenute nei materiali ad esso connessi, *Il Tito* ha così funto da ricorrente termine di riferimento nelle indagini che hanno delucidato il

1 *L'Annibale in Capua*: musicato da Ziani e rappresentato per la prima volta a Venezia, presso il Teatro di SS. Giovanni e Paolo, nel 1661; *Il Tito*: Cesti, Venezia (SS. Giovanni e Paolo), 1666; *Il Genserico*: Cesti/Partenio, Venezia (SS. Giovanni e Paolo), 1669; *L'Eraclio*: Ziani, Venezia (SS. Giovanni e Paolo), 1671; *L'Ottaviano Cesare Augusto*: Legrenzi, Mantova (Teatro Ducale), 1682; *Il Giustino*: Legrenzi, Venezia (San Salvatore), 1683.

2 L'inventario e la trascrizione di tali documenti si devono principalmente a REMO GIAZOTTO, che li ha allegati ai suoi noti scritti *La guerra dei palchi*, «Nuova rivista musicale italiana», I, 2 (luglio/agosto 1967), pp. 245-286; I, 3 (settembre/ottobre 1967), pp. 465-508; III, 5 (settembre/ottobre 1969), pp. 906-932 e *Nel CCC Anno della morte di Antonio Cesti. Ventidue lettere ritrovate nell'Archivio di Stato di Venezia*, «Nuova Rivista Musicale Italiana», III, 3 (maggio/giugno 1969), pp. 494-512. Anche se spetta a queste pubblicazioni il merito di aver conferito piena visibilità a tali fonti, il loro effettivo ritrovamento sembra invece risalire a Taddeo Wiel, come riferi dopo la morte di questi HERMANN KRETZSCHMAR, nei due articoli *Beiträge zur Geschichte der venezianischen Oper*, «Jahrbuch der Musikbibliothek Peters», XIV (1908), pp. 71-81 e *Weitere Beiträge zur Geschichte der venezianischen Oper*, «Jahrbuch der Musikbibliothek Peters», XVII (1911), pp. 61-71. Poiché, tuttavia, Kretzschmar si limitava a fornire un breve riassunto delle lettere, senza essere in grado di specificarne la collocazione, rimane di fatto decisiva la (ri)scoperta di Remo Giazotto, sebbene precise informazioni bibliografiche relative a queste fonti fossero già comparse in BRUNO BRUNELLI, *L'impresario in angustie*, «Rivista italiana del dramma», V, 1 (gennaio 1941), vol. I, pp. 311-341: 320-328. L'intera vicenda si trova ben sintetizzata in CARL BRANDON SCHMIDT, *Antonio Cesti's Il pomo d'oro: A Reexamination of a Famous Hapsburg Court Spectacle*, «American Musicological Society Journal», XXIX, 3 (Autumn 1976), pp. 381-412: 382, n. 6. Le lettere, il cui numero è stimato di ventidue da Giazotto, sono invece ricondotte a ventuno in CARL BRANDON SCHMIDT, *An Episode in the History of Venetian Opera: The Tito Commission (1665-66)*, «American Musicological Society Journal», XXXI, 3 (Fall 1978), pp. 442-466: 446-447.

funzionamento, nel concreto, del sistema operistico nella Venezia del XVII sec., mettendone in luce da un lato la complessità e l'instabilità degli equilibri tra i suoi numerosi fattori, nei delicati rapporti tra impresario, librettista, compositore, cantanti, finanziatori/protettori/committenti e, non da ultimo, le aspettative – effettive o presunte – del pubblico, dall'altro la sperimentazione e il progressivo delineamento di specifiche prassi operative, il germe di future convenzioni, sia a livello di processo creativo, che nella gestione pratica dell'intera impresa teatrale.³

In una diversa prospettiva di ricerca, la sopravvivenza della partitura fino ai giorni nostri, non solo in forma integrale, ma addirittura in tre testimoni differenti, tutti riconducibili alla seconda metà del Seicento, benché nessuno di essi aderisca con esattezza al libretto del primo allestimento veneziano,⁴ ha indotto gli studiosi a occuparsi del *Tito* attraverso la lente dell'analisi musicale, al fine di comprendere le caratteristiche della scrittura operistica dell'epoca nella sua evoluzione ed eventuali specificità di genere. Esempi tratti da questo lavoro hanno quindi contribuito ad illustrare precise questioni compositive e di prassi esecutiva, come il trattamento armonico, la sintassi melodica, la strumentazione, l'impiego del coro o il rapporto tra parti cantate e brani strumentali, sottolineando, a seconda dei casi, l'esistenza di costanti stilistiche oppure le scelte individuali dei singoli compositori, sebbene sempre nella cornice di un linguaggio ampiamente condiviso. Rimandando non di rado al *Tito*, lo studio della dialettica tra testo e messa in musica, a volte focalizzato sui meccanismi microscopici della traduzione in suoni di parole, concetti o gesti retorici quasi isolati, a livello macroscopico ha invece accertato la graduale emersione di strutture formali investite sempre più spesso, con l'avanzare del secolo, di precise funzioni drammaturgico-musicali, fino a giungere alla netta polarizzazione tra aria e recitativo. Un diffuso interesse per i drammi di Beregan si registra infine nella librettistica, dove sono stati considerati un importante tassello tanto nella ricostruzione dei mutamenti formali e contenutistici avvenuti nella poesia per musica del XVII

3 Oltre agli studi menzionati nella nota precedente, si vedano anche CARL BRANDON SCHMIDT, *La Dori: A Study of Sources, Performance Traditions and Musical Style*, «Rivista italiana di musicologia», X (1975), pp. 445-498; ELLEN ROSAND, *Opera in Seventeenth-Century Venice. The Creation of a Genre*, Berkeley/Los Angeles, University of California Press, 1991; HERBERT SEIFERT, *Antonio Cesti in Innsbruck und Wien*, in *Il teatro musicale italiano nel Sacro Romano Impero nei secoli XVII e XVIII*, a cura di ALBERTO COLZANI, NORBERT DUBOWY, ANDREA LUPPI, MAURIZIO PADOAN, Como, AMIS, 1999, pp. 107-119; HERBERT SEIFERT, *Cesti and his Opera Troupe in Innsbruck and Vienna, with New Informations about his Last Year and his Œuvre*, in *La figura e l'opera di Antonio Cesti nel Seicento europeo*, a cura di MARIATERESA DELLABORRA, Firenze, Olschki, 2003, pp. 15-61; CARL BRANDON SCHMIDT, *The Transmission of Il Tito: A New Assessment*, in: *La figura e l'opera di Antonio Cesti nel Seicento Europeo*, cit., pp. 79-106; ELEANOR SELFRIDGE-FIELD, *The Calendar of Venetian Opera. A New Chronology of Venetian Opera and Related Genres, 1660-1760*, Stanford, Stanford University Press, 2007; VASSILIS VAVOULIS, 'Nel teatro di tutta l'Europa'. *Venetian-Hanoverian Patronage in 17th-Century Europe*, Lucca, LIM, 2010.

4 L'argomento è sintetizzato nelle Note al testo in NICOLÒ BEREGAN – ANTONIO CESTI, *Il Tito*. A cura di GIADA VIVIANI, Milano, Ricordi (Drammaturgia Musicale Veneta 5), 2013, p. XXXIV.

sec., quanto, più nello specifico, nell'indagine sui significati politici e culturali attribuiti ai soggetti operistici d'ispirazione storica, soprattutto se riferiti all'antica Roma, nel cui contesto la produzione teatrale del nostro autore offre una rilevante testimonianza delle nuove tendenze – ideologiche, oltre che estetiche – in atto a Venezia a partire dagli anni '60 del Seicento⁵.

Nonostante della partitura del *Tito* ci siano pervenute ben tre versioni integrali, alle quali sono da aggiungersi i libretti a stampa dei sei allestimenti a noi noti e le varianti di singole arie riportate all'interno di manoscritti miscelanei,⁶ l'approccio filologico nei confronti di quest'opera non si è verificato di frequente, se non nelle ricerche cestone di Carl Brandon Schmidt o negli studi sull'interscambiabilità dei materiali nel teatro musicale del secondo Seicento. Persino in connessione con la ripresa romana del lavoro, l'unica, tra le cinque attestate, ad aver goduto di una qualche attenzione in ambito scientifico, la prospettiva d'indagine si è spostata piuttosto su questioni relative alla committenza, alle vicende del teatro Tordinona o al contributo apportato in tale circostanza da Alessandro Stradella, cosicché lo spazio dedicato alla figura di Beregan, in realtà mai soddisfacente, ha finito per dileguarsi nella mera citazione.⁷

5 Senza ripetere i testi già citati, alcuni dei quali sarebbero pertinenti pure in questa nota, si rimanda inoltre a SIMON TOWNELEY WORSTHORNE, *Venetian Opera in the Seventeenth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1954; ISOLDE BARTELS, *Die Instrumentalstücke in Oper und Oratorium der frühvenezianischen Zeit. Dargestellt an Werken von Cavalli, Bertalli, P.A. Ziani und Cesti anhand der Bestände der österreichischen Nationalbibliothek*, Universität Wien, tesi di dottorato, 1970; ISOLDE BARTELS, *Zum Problem des Instrumentalstückes in der frühvenezianischen Oper*, in *Bericht über den internationalen musikwissenschaftlichen Kongress Bonn 1970*, Kassel, Bärenreiter, 1971, pp. 336-338; CARL BRANDON SCHMIDT, *The Operas of Antonio Cesti*, Harvard University, tesi di dottorato, 1973; ELLEN ROSAND, *Aria as Drama in the Early Operas of Francesco Cavalli*, in *Venezia e il melodramma nel Seicento*, a cura di MARIA TERESA MURARO, Firenze, Olschki, 1979, pp. 75-96; Beth Lise GLIXON, *Recitative in Seventeenth-Century Venetian Opera: Its Dramatic Function and Musical Language*, State University of New Jersey, tesi di dottorato, 1985; RAOUL MELONCELLI, *Il mito di Roma e il mondo classico nella librettistica musicale*, «Studi romani», XXXVII, 1/2 (gennaio/giugno 1989), pp. 14-37; VICTORIA MEREDITH, *The Use of Chorus in Baroque Opera during the Late Seventeenth Century, with an Analysis of Representative Examples for Concert Performance*, University of Arizona, tesi di dottorato, 1993; MARIATERESA DELLABORRA, «È morta Euridice». *Influenze di Cesti sull'Orfeo di Sartorio*, in *La figura e l'opera di Antonio Cesti nel Seicento Europeo*, cit., pp. 141-171; PAOLO FABBRI, *Il secolo cantante*, Roma, Bulzoni, 2003²; ROBERT C. KETTERER, *Ancient Rome in Early Opera*, Urbana/Chicago, University of Illinois Press, 2009.

6 Dei dati bibliografici relativi alle fonti del *Tito* si dà resoconto nell'Apparato critico in NICOLÒ BEREGAN – ANTONIO CESTI, *Il Tito*, cit., pp. XXXV-LVIII: XXXV.

7 ALESSANDRO ADEMOLLO, *I teatri di Roma nel secolo Decimosettimo*, Bologna, Forni, 1888; ALBERTO CAMETTI, *Il teatro di Tordinona poi di Apollo*, Roma, Tivoli, 1938; OWEN JANDER, *The Prologues and Intermezzos of Alessandro Stradella*, in *Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte*, a cura di FRIEDRICH LIPPMANN, Colonia/Vienna, Böhlau Verlag, 1969, pp. 87-111; SAVERIO FRANCHI, *Drammaturgia romana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1988; *Alessandro Stradella (1639-1682). A Thematic Catalogue of his Compositions*, a cura di CAROLYN GIANTURCO e ELEANOR McCRIKARD, Stuyvesant, Pendragon Press, 1991; Jennifer Williams BROWN, 'Con nuove arie aggiunte': *Aria Borrowing in the Venetian Opera Repertory, 1672-1685*, Ann Arbor, UMI, 1992; CAROLYN GIANTURCO, *Alessandro Stradella (1639-1682). His Life and Music*, Oxford, Clarendon Press, 1994; ELENA TAMBURINI, *Due teatri per il Principe. Studi sulla committenza teatrale di Lorenzo Onofrio Colonna (1659-1689)*, Roma, Bulzoni, 1997; ANDREA PENNA, *Il primo teatro pubblico di Roma. Le vicende del teatro Tordinona nel XVII secolo*, in «Studi romani», XLVI, 3/4, (luglio/dicembre 1998), pp. 337-368. Per gli studi di Carl Brandon Schmidt si rimanda alle note precedenti.

L'occasione per approfondire la conoscenza di questo autore, quindi, non è stata raccolta dalla musicologia degli ultimi cinquant'anni, benché le problematiche sollevate dai suoi libretti, lasciate aperte da una simile carenza di notizie, non siano affatto irrilevanti per la storia della musica del XVII e XVIII sec. Si pensi anche solo al *Giustino*, forse la partitura di Legrenzi che riscosse maggiore successo tra i contemporanei: riproposta – tra l'altro – a Napoli nel 1684 con modifiche di Alessandro Scarlatti, il suo testo poetico, nel riadattamento di Pariati, sarà rimesso in musica da Albinoni (1711), Vivaldi (1724) ed infine Händel (1737), il quale dieci anni prima si era già cimentato con il *Genserico*, pur avendone abbandonato la composizione all'altezza della nona scena del primo atto (ma ne riutilizza in parte il materiale nella partitura del *Siroe, Re di Persia*).

Se nemmeno il legame con compositori di tale rango è servito a intaccare la cappa d'ignoto in cui è tuttora avvolta la biografia di Beregan, a maggior ragione non sorprende constatare come non si sia mai appurato il ruolo svolto da questo personaggio e dalla sua produzione in altre questioni meno appariscenti, ma potenzialmente in grado di dischiudere nuove, feconde prospettive nella ricerca sull'opera veneziana, seicentesca ed oltre. Ne avevano avuto il sentore, trent'anni fa, Anna Laura Bellina e Thomas Walker, i quali, nella *Storia della cultura veneta*, conclusero il loro contributo sul teatro musicale del XVII sec. sollevando appunto un interrogativo riguardo alla possibile influenza di Beregan sull'Arcadia veneziana e, soprattutto, Metastasio, sospetto instillato negli studiosi da alcune palesi convergenze testuali a partire, ovviamente, dalla celebre locuzione «la clemenza di Tito», originariamente un settenario del libretto di Beregan:

Ancora poco studiata e più pesante nell'ultimo Seicento, la presenza della Francia si fa sentire fin d'ora con il recupero del tragico e del classico, con la ripresa di temi raciniani e corneliani, con l'introduzione dei flauti e degli *hautbois* nell'organico dell'orchestra ma soprattutto con effetti che si proiettano nell'opera settecentesca. Timida spia di tempi nuovi sembra essere la figura di Nicolò Beregan, l'unico a definire «melodrammi» i suoi libretti scritti tra il 1661 e il 1683, con una terminologia ripresa in sede critica per la prima volta da Pier Iacopo Martello. Leggendo questi testi d'ispirazione eroica e togata, dai titoli immediatamente significativi (*Tito* 1666, *Eraclio* 1671, *Giustino* 1683) e soprattutto leggendo certi versi orecchiati da Metastasio («La clemenza di Tito / Si diffonde a' nemici», *Tito*, I 7; «amore e maestà non vanno insieme», *ivi*, I 13 e *Didone*, III 10) è giocoforza chiedersi quanto gli sia debitrice la cultura arcadica veneziana e quanto i suoi drammi dimenticati fossero noti al poeta cesareo⁸.

8 ANNA LAURA BELLINA/THOMAS WALKER, *Il melodramma: poesia e musica nell'esperienza teatrale*, in *Storia della*

Come torneremo ad illustrare più avanti, esistono effettivamente delle labili tracce in supporto a quest'ultima ipotesi; in maniera analoga, la sensazione espressa da Bellina e Walker a proposito degli influssi francesi sull'opera veneziana di fine Seicento, fenomeno di cui Beregan fungerebbe da plausibile precursore, non solo trova conferma nelle nostre indagini, ma appare addirittura ribaltata dall'impressione che, almeno nel caso del *Tito*, pure l'opera di Beregan possa aver conosciuto una propria ricezione in Francia.

Nonostante le sostanziali differenze tra i tre lavori, infatti, è perlomeno curioso come, a quattro anni dal primo allestimento del *Tito*, Racine e Corneille abbiano fatto uscire, pressoché in contemporanea, rispettivamente una tragedia e una «comédie heroïque» incentrate sui medesimi protagonisti, nella quale i contemporanei videro un'allusione agli amori tra Luigi XIV e Maria Mancini, dedicataria del libretto di Beregan assieme al marito Lorenzo Onofrio Colonna e al fratello Filippo Giuliano Mancini, per il cui matrimonio verrà rappresentata la *Bérénice* di Racine. Dopo il debutto del 21 novembre 1670 presso l'Hôtel de Bourgogne, questa *pièce* fu messa in scena il 14 dicembre davanti alla corte, al Palazzo delle Tuileries, nell'ambito dei festeggiamenti per le nozze tra il Duca di Nevers, fratello di Maria Mancini, e Diane de Thianges, mentre il *Tite et Bérénice* di Corneille venne recitato dalla compagnia di Molière a partire dal 28 novembre dello stesso anno. Già nel gennaio successivo, l'anonimo autore della *Réponse à la «Critique de Bérénice» par le sieur de S**** esplicita l'identità tra il protagonista dei due drammi e Luigi XIV, riportando quella che sostiene essere l'opinione comune del pubblico parigino: «on eût dit de lui [Racine] ce qu'on dit de M. Corneille, qu'il a voulu copier son Tite sur notre invincible monarque».⁹ Per quanto riguarda il personaggio di Bérénice, il riferimento a Maria Mancini occhieggia in entrambi i lavori da alcuni passi importanti per la loro economia interna, dove i due autori – Racine pressoché alla lettera, Corneille con un'opera di parafrasi – riprendono delle frasi allora universalmente note sulla scorta di testi ampiamente diffusi già negli anni '60 del Seicento, come memorie, *pamphlet* e poesie, frasi che la nipote di Mazzarino avrebbe rivolto a Luigi XIV al momento del loro ultimo commiato.¹⁰

La questione, d'altronde, non si riduce affatto a un semplice interesse anedddotico, anzi, vista

cultura veneta, Vicenza, Neri Pozza, vol. IV, 1: *Il Seicento*, 1983, pp. 409-432.

9 [PIERRE DE SAINT-GLAS], *Réponse à La Critique de Bérénice*, in JEAN RACINE, *Œuvres complètes*, a cura di Georges Forestier, Parigi, Gallimard, 1999, vol. I, pp. 520-533: 528.

10 Per i riferimenti bibliografici, cfr. GEORGES COUTON, *Notice*, in PIERRE CORNEILLE, *Œuvres complètes*, a cura di GEORGES COUTON, Parigi, Gallimard, 1987, vol. III, pp. 1598-1616: 1609, n. 4. Di tutt'altro avviso è Georges Forestier, il quale ritiene invece che tali frasi, proprio per la loro ampia notorietà, fossero entrate nell'uso comune assumendo una valenza universale. Racine e Corneille, pertanto, le avrebbero utilizzate come semplici formule retoriche, senza voler necessariamente alludere alla vicenda specifica dei due illustri amanti, avvenuta ben dieci anni prima (GEORGES FORESTIER, *Notice*, in Jean Racine, *Œuvres complètes*, cit., pp. 1442-1466: 1448-1449; cfr. anche *Notes et variantes*, ivi, pp. 1468-1483: 1479-1480).

la gravità delle possibili ripercussioni, all'epoca aveva rivestito una rilevanza internazionale. Ben oltre la semplice infatuazione, il giovane monarca sarebbe stato seriamente intenzionato a sposare Maria Mancini, tanto da provocare il tempestivo intervento di Mazzarino e della regina madre, poiché il loro matrimonio, se fosse andato in porto, avrebbe compromesso l'ambizioso progetto di nozze tra Luigi XIV e Maria Teresa d'Asburgo-Spagna, con conseguenze devastanti per gli equilibri politici europei. Alla fine, il re abbassò il capo davanti alla ragion di stato e la vicenda assunse una valenza esemplare, illustrando, con un intento palesemente apologetico, come Luigi XIV fosse stato in grado di sacrificare le proprie passioni a salvaguardia del bene supremo della nazione.

A dieci anni di distanza, tale chiave di lettura compare ancora, e in termini assolutamente espliciti, nell'*Oraison funèbre de Henriette Anne d'Angleterre* di Jacques Bénigne Bossuet, pronunciata in commemorazione di Madame, cognata del re, il 21 agosto del 1670, dunque precedendo di pochi mesi l'uscita della *Bérénice* e del *Tite et Bérénice* (quest'ultima *pièce*, in particolare, sarà declamata da Corneille il 16 novembre proprio davanti al Duca d'Orléans, vedovo di Henriette). Vi si legge, a proposito del matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa di Spagna, minacciato dalla passione di lui per Maria Mancini:

Cessez, princes et potentats, de troubler par vos prétentions le project de ce mariage. Que l'amour, qui semble aussi le vouloir troubler, cède de lui-même. L'amour peut bien remuer le cœur des héros du monde; il peut bien y soulever des tempêtes et y exciter des mouvements qui fassent trembler les politiques et qui donnent des espérances aux insensés; mais il y a des âmes d'un ordre supérieur à ses lois à qui il ne peut inspirer des sentiments indignes de leur rang¹¹.

Al di là del riferimento a Maria Mancini, troviamo qui sintetizzato con efficacia il nucleo contenutistico sul quale convergono anche *Bérénice* e *Tite et Bérénice*, ossia la capacità/dovere da parte dei due amanti – e, in particolare, dell'eroe maschile – di assumere un comportamento degno del proprio rango, ossia di sublimarsi rispetto alle inclinazioni personali per perseguire esclusivamente il bene superiore della nazione. Si tratta del medesimo messaggio politico ribadito dal *Tito* di Bregan, dove, in contrapposizione al «tiranno», il monarca assoluto trova legittimazione appunto nella sua «clemenza», ovvero sottomissione – benché sofferta – alla sovranità suprema delle leggi divine e del regno. Tale impiego allegorico della coppia Tito/Berenice poteva vantare,

11 JACQUES BÉNIGNE BOSSUET, *Oraison funèbre de Henriette Anne d'Angleterre, duchesse d'Orléans*. Parigi, Sébastien Mabre-Cramoisy, 1670; cit. da GEORGES COUTON, *Notice*, cit., p. 1612.

nel Seicento, una buona tradizione soprattutto nell'ambito culturale francese, dove già a metà secolo aveva assunto una valenza esemplare quale rappresentazione del conflitto tra amore e gloria, tra gli interessi individuali del sovrano e la necessità di sacrificarli, anche a discapito della propria felicità, in funzione della ragion di stato.

Se sulla coincidenza tra l'imperatore romano e Luigi XIV non sussistono dubbi, più problematica, invece, è l'interpretazione che vede nei due drammi di Racine e Corneille la volontà di alludere allo sfortunato idillio tra il Re Sole e la nipote di Mazzarino, una tesi sulla quale gli studiosi esprimono opinioni discordi¹². Le varianti elaborate da Beregan nel suo *Tito* sembrerebbero però aprire nuovi argomenti, o, quantomeno, sollevano a riguardo delle questioni assai avvincenti: discostandosi dai predecessori, che avevano spesso trattato la vicenda come una sorta di corrispettivo storico del mito letterario di Enea e Didone¹³, nel libretto *Berenice* non ricambia mai il sentimento di Tito, bensì è felicemente sposata con il re Polemone, per cui viene a cadere il tradizionale significato dell'episodio come dramma della separazione, straziante per quanto volontaria, di due amanti. La passione del futuro imperatore per la regina giudea, connotata non come un legame duraturo, ma piuttosto come un'impulsiva infatuazione, da un lato mette a repentaglio i precedenti impegni nuziali di Tito con la nobile Marzia, consorte adeguata al trono romano, dall'altro se s'imponesse – non corrisposta – alla legittima coppia Berenice/Polemone, si configurerebbe come un sopruso tirannico volto ad infrangere le sacre leggi del matrimonio. Alla fine la «clemenza di Tito» salva l'intera situazione, preservando con un solo atto l'amore coniugale, la ragion di stato e la probità del monarca assoluto.

Difficile, in tale quadro, non cedere alla tentazione di leggere nella complessa trama di Beregan una trasposizione in chiave programmatica del noto idillio tra Luigi XIV (alias Tito) e Maria Mancini (Berenice), seria minaccia per la futura unione del re con Maria Teresa di Spagna (Marzia): proprio la presenza di Lorenzo Onofrio Colonna quale dedicatario del libretto assieme alla moglie, infatti, spiegherebbe la necessità d'introdurre l'elemento dell'amore coniugale tra Berenice e Polemone, aspetto assolutamente inedito rispetto alla tradizione ma qui indispensabile per motivi di convenienza, benché si perda in tal modo la consolidata accezione della coppia

12 Per una sintesi delle due posizioni cfr., come voce a favore, GEORGES COUTON, *Notice*, cit., pp. 1608-1615. Dalla tesi dell'allegoria amorosa si dissocia invece categoricamente GEORGES FORESTIER, *Notice*, cit., pp. 1448-1449, poiché, secondo le sue ricerche, questa «leggenda» risalirebbe solo al Settecento, trovando la prima menzione esplicita in una lettera della Principessa Palatina datata 17 ottobre 1709 («J'ai souvent vu cette comédie, mais je ne savais pas que le Roi et Mme Colonne en eussent fourni le sujet, car elle n'a été faite que longtemps après»; ivi, p. 1448).

13 Le plausibili fonti storiche del *Tito* di Beregan sono indicate in CARL BRANDON SCHMIDT, *The Transmission of Il Tito*, cit., pp. 82-83. Per i predecessori di Racine e Corneille cfr. GEORGES COUTON, *Notice*, cit., pp. 1598-1605 e GEORGES FORESTIER, *Notice*, cit., pp. 1453-1456.

Berenice/Tito quale *exemplum* di sommo e nobile sacrificio della reciproca passione in favore di un fine più alto. Altrettanto significativo, in quest'ottica, è lo spessore assegnato ad Agrippa, fratello di Berenice, nel quale si può forse riconoscere l'ultimo dedicatario del libretto, Filippo Giuliano Mancini, fratello di Maria Mancini e suo compagno nel viaggio di congedo dalla Francia, formalmente colonnello di un reggimento di moschettieri al servizio di Luigi XIV, così come Agrippa, nella finzione teatrale, dirige le armate dell'imperatore romano. Se il Duca di Nevers vide le proprie nozze allietate dalla *Bérénice* di Racine, l'opera di Cesti e Beregan fu particolarmente apprezzata dalla Contestabilessa, la quale, dopo aver concesso i suoi «virtuosi» Nicola ed Antonia Coresi per la rappresentazione veneziana, a distanza di sei anni farà riprendere il melodramma al Tordinona, il nuovo teatro romano del marito, ed in questa occasione il libretto la eleggerà a unica dedicataria¹⁴.

Non siamo stati in grado, nel corso delle ricerche per il presente saggio, di individuare attendibili evidenze documentarie riguardo agli eventuali rapporti di Nicolò Beregan con la Francia, se non il labile e tardo indizio offerto dal manoscritto ottocentesco *Persone memorabili in Vicenza* di Giovanni da Schio, dove l'onorificenza del collare di S. Michele conferita a Nicolò «in grazia dei suoi meriti» viene ricondotta a un non attestato soggiorno francese dell'autore, allora appena diciannovenne¹⁵. Alla luce delle precedenti considerazioni, però, varrebbe di certo la pena approfondire se i due drammi di Racine e Corneille non nascondano degli effettivi legami con *Il Tito*, con cui condividono, oltre al soggetto e alla sua interpretazione in chiave politica, anche forti connessioni ai medesimi personaggi storici, e quanto il libretto veneziano fosse conosciuto nella Francia dell'epoca, o se, invece, le analogie presenti tra i tre testi non siano dovute piuttosto a un comune retroterra culturale, forse addirittura agli stessi predecessori letterari.

14 «On fit à Venise de très beaux opera, et entre autres le *Titus*, où j'allois très souvent, et où je n'étois pas moins attirée par la douceur des voix, et par la manière de représenter des acteurs et particulièrement d'un musicien de S. A. R. appelé Cavagnino et d'une de mes filles qui representoit admirablement, que par la beauté de la *pièce*, qui eut l'applaudissement de tout le monde e qui étoit assurément des plus belles qui se soient jamais veues»; [MARIA MANCINI], *La vérité dans son jour*, cit. da ELENA TAMBURINI, *Due teatri per il Principe*, cit., p. 97. Cfr. anche ELEANOR SELFRIDGE-FIELD, *The Calendar of Venetian Opera*, cit., pp. 85-86.

15 GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza* [1851-1868], Appendice 2, cc. 700r-702r: 700r (Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 3403); per la trascrizione dei passi rilevanti di questa fonte si rimanda all'Appendice posta in coda al presente scritto.

L'ascesa sociale della famiglia Beregan

Limitandoci a dischiudere il vaso di Pandora delle complesse ed avvincenti problematiche innescate dal personaggio di Beregan e dalla sua produzione, non avremo in questa sede né la pretesa, né la possibilità di esaurirne la trattazione, mentre ci ripromettiamo di gettare luce, attraverso la lettura di fonti raramente interrogate dalla musicologia, su alcuni aspetti delle vicende biografiche e familiari del nostro autore che finora erano rimaste avvolte nell'ombra. Il nostro primo interesse è stato innanzitutto delineare un quadro più completo sulle origini di Beregan e su come, dalla natia Vicenza, si fosse creato il suo indissolubile legame con Venezia, dove trascorse quasi l'intera esistenza, a partire dal matrimonio, conquistandosi la stima e il plauso dei concittadini d'elezione, nonché un proprio posto tra la classe dirigente. Rispetto alla relativa voce nel *Dizionario biografico degli Italiani*¹⁶, fonte privilegiata alla quale anche le pubblicazioni più recenti continuano ad attingere, in testi comparsi in Veneto tra la metà del Seicento e la fine dell'Ottocento si possono infatti rinvenire ulteriori notizie sulla famiglia Beregan¹⁷, di cui Nicolò è generalmente considerato l'esponente più illustre, anche se il suo omonimo nipote, nato nel 1713, gode ora forse di maggiore notorietà in quanto dedicatario de *La buona moglie* di Goldoni.

Oriundi di Vicenza, dove ancora all'inizio del XVII sec. risiedevano nella centrale Contrà Santi Apostoli,¹⁸ la presenza dei Beregan in città è attestata almeno dalla metà del Quattrocento, quando, secondo fonti risalenti al XVIII sec., i fratelli Sebastiano, Giovanni Battista e Girolamo, figli di Battista, risultano registrati «nella matricola dell'onorando Collegio dell'Arte della Lana»¹⁹ (Paolo Calvi ne retrodata la prima testimonianza al 1229, menzionando documenti d'archivio riferiti

16 GIAN FRANCO FERRARI, *BEREGAN, Nicolò (Berengani, Bergani)*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, vol. VIII, pp. 804-805. L'unico studio di nostra conoscenza ad indagare la storia di questa famiglia, non brillando tuttavia di precisione e senso critico nel trattare le fonti, è la tesi di laurea triennale discussa nel 2008 presso l'Università di Padova da Gianlorenzo Ferrarotto, dove l'autore si è dedicato soprattutto alla ricostruzione delle vicende patrimoniali dei Beregan nel periodo compreso tra la fine del Cinquecento e la caduta della Serenissima, portando alla luce alcuni materiali archivistici inediti provenienti principalmente da biblioteche vicentine (GIANLORENZO FERRAROTTO, *Ascesa e declino di una nobile famiglia vicentina: i Beregan*, Thiene, Industrie grafiche scledensi, 2008).

17 La trascrizione di tali documenti è riportata in Appendice.

18 La casa ai SS. Apostoli uscì dal patrimonio di famiglia in un periodo compreso tra il 1642, data in cui Giovanni Battista, Alessandro e Carlo trovarono un accordo definitivo sulla divisione dell'eredità paterna, e il 1652, anno della morte di Giovanni Battista. Quest'ultimo, infatti, avrebbe venduto «unitamente ad Alessandro suo fratello la casa ai SS. Apostoli da loro sempre abitata»; GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza* [1851-1868], vol. C, cc. 106r-108r: 107v (Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 3388).

19 FRANCESCO TOMASINI, *Genealogica istoria delle famiglie nobili vicentine*, 1700, pp. 307-313: 307 (Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 3334); cfr. anche GIROLAMO ALESSANDRO CAPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto, in cui si hanno l'Armi, l'origine, la serie de gl'huomini illustri et gli Albori della Maggior parte delle Famiglie, così estinte, come viventi, tanto cittadine quanto forastiere, che hanno goduto e godono della Nobiltà Patritia di Venetia* [1745 ca.], cc. 154v-155r: 154v (Marciana, Codd. It. VII, 15-18 (=8304-8307))

a un certo «Ugone Beregani Notajo», ma l'autore non si è conquistato la fama di completa affidabilità)²⁰. Passata al commercio della seta, la famiglia riuscì ad accumulare ingenti fortune, cosicché a partire dai primissimi anni del Seicento il nonno paterno di Nicolò, di nome Baldassare, avviò un'efficiente politica di investimenti fondiari nell'alto e basso vicentino che, oltre a rafforzarne le basi economiche, permise alla casata di prendere le distanze dalle proprie origini mercantili e di stringere accordi matrimoniali con le maggiori famiglie dell'aristocrazia locale. L'apice di tale parabola socio-finanziaria non si farà affatto attendere, venendo raggiunto con la generazione successiva, ossia con i tre fratelli Giovanni Battista, Alessandro (di cui Nicolò fu il primogenito) e Carlo, figli di Baldassare: morto il padre nel 1641, in onore del quale fecero arricchire il loro altare presso l'ormai inesistente convento di San Biagio Novo (soppresso per decreto napoleonico), dove erano ospitate anche le tombe di famiglia²¹, i tre fratelli spostarono definitivamente il centro dei loro interessi dal commercio all'ampliamento e gestione delle proprietà immobiliari in provincia, di cui entrarono a far parte ville, edifici d'uso, terreni agricoli e persino opifici di diverso genere, come un mulino, una cartiera, un maglio «battiferro» e dei «folli da panni». ²² Soprattutto, si deve a loro il coronamento dell'ascesa sociale della casata con il conseguimento del titolo nobiliare, ottenuto nel 1649 dai tre fratelli per sé e la rispettiva discendenza, sfruttando l'apertura delle aggregazioni al patriziato veneziano decretata in occasione della guerra di Candia.

Su tale questione vale la pena di soffermarsi, viste le inevitabili, fondamentali ripercussioni che ne derivarono per la biografia di Nicolò. A questo proposito, la via seguita dalla famiglia Beregan è esemplare dei meccanismi di mobilità sociale che nel corso del XVII sec. mutarono profondamente la fisionomia della classe aristocratica veneziana, alterandone gli equilibri interni e

20 PAOLO CALVI, *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fin'ad ora a notizia del P. F. Angiolgabriello di Santa Maria Carmelitano scalzo vicentino*. Vicenza, Gio: Battista Vendramini Mosca, 1782, pp. 208-211: 208; per la trascrizione dei passi rilevanti di questa fonte, così come delle due menzionate nella nota precedente, cfr. Appendice.

21 Se ne può leggere il testo in FRANCESCO TOMASINI, *Genealogica istoria delle famiglie nobili vicentine*, cit., p. 309 (cfr. Appendice) e in GAETANO SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti*, Padova, Tipi del Seminario, 1860, vol. V, p. 113. Secondo Tomasini, il quale nelle pagine precedenti (pp. 307-308) aveva riportato altre epigrafi, in parte più antiche, riferite a membri della famiglia Beregan, fu lo stesso Baldassare a far erigere «il superbo altare in San Biagio», di cui attribuisce la pala a «Guercino da Cento pittor celebre», tuttavia è attestato un pagamento di oltre 4000 ducati effettuato a riguardo dai suoi tre figli (Vicenza, Archivio di Stato, Fondo notai, Notaio Florian Orazio, 26 aprile 1643). L'intero complesso, a detta di Tomasini, avrebbe costituito un «superbissimo mausoleo di marmo» con «statua d'altro Baldissera», ma sembra più plausibile che si trattasse sempre del nonno paterno di Nicolò (FRANCESCO TOMASINI, *Genealogica istoria delle famiglie nobili vicentine*, cit., pp. 308-309). Le vicende relative alla chiesa di S. Biagio e alla pala del Guercino sono parzialmente ricostruite in GIANLORENZO FERRAROTTO, *Ascesa e declino di una nobile famiglia vicentina*, cit., pp. 69-73.

22 La descrizione dei beni dei Beregan può essere trovata ivi, pp. 73-120.

vivificandola con un rilevante apporto di prezioso capitale umano e finanziario. Tra il 1646 e il 1669, infatti, il Maggior Consiglio prese la controversa decisione di ammettere nuovi membri, ovvero un gruppo di settantacinque famiglie di varia provenienza sociale, accettate alla sola condizione di un ingente sborso di denaro in supporto alle spese di guerra sempre più dissanguanti²³. Il pretesto decisivo per tale operazione, nell'aria già da qualche tempo a causa della crisi demografica e socioeconomica che da alcune decadi affliggeva il patriziato veneziano, venne offerto dall'ambiziosa proposta del ricco mercante e cittadino originario Giovanni Francesco Labia, il quale mirava alla promozione sociale esclusivamente del proprio casato, mentre finì per fungere – suo malgrado – da apripista per le successive candidature, determinando con il suo esempio le modalità della richiesta e dei relativi pagamenti. Importanti precedenti erano costituiti dalle aggregazioni in seguito ad aiuto militare, com'era avvenuto con i Malatesta (1480), i Bentivoglio (1488), i Martinengo (1499) e, soprattutto, con le trenta famiglie non patrizie che, durante la guerra di Chioggia, «avevano sacrificato beni e vite per la patria»²⁴, cosicché alla fine del conflitto, nel 1379, erano state ricompensate con l'ammissione al Maggior Consiglio. Sebbene Labia, nella documentazione presentata in supporto alla sua domanda, rimandasse in termini espliciti a questi casi, ora il significato e la modalità dell'aggregazione risultavano invertiti nel loro opposto: mentre nel passato erano stati i patrizi a stabilire se e chi elevare al proprio rango, e sempre dopo il buon esito di una situazione d'emergenza, alla cui risoluzione i futuri prescelti avevano apportato un contributo determinante, con la guerra di Candia il sacrificio – prettamente economico – degli aspiranti nobili sarà ripagato immantinente, non a conflitto concluso, e in base a un patto regolamentato che aderiva a una logica *do ut des* a malapena mascherata sotto alcuni espedienti formali. La necessità di accampare una giustificazione accettabile alla nuova situazione, dove per la prima volta, nella storia della Serenissima, di fatto si accondiscendeva alla compravendita del titolo nobiliare, spiega quindi la procedura definita dal Maggior Consiglio sulla scorta della vicenda Labia, nonché l'attenzione con cui in ogni dettaglio della pratica si sottolineava il concetto, in realtà ormai svuotato in una mera funzione di facciata, di un atto di ricompensa concesso per arbitrio sovrano dalla classe dominante.

Ma vediamo, nel concreto, come si svolgevano le aggregazioni. La vicenda dei Beregan è, in tal senso, esemplare: al pari di tutte le famiglie che allora aspirassero ad entrare nell'aristocrazia

23 Cfr. DORIT RAINES, *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento: le aggregazioni alla nobiltà*, in «Studi veneziani», LX (2006), pp. 279-317: 283. Il calcolo delle nuove famiglie è differente in ALEXANDER COWAN, *New Families in the Venetian Patriciate, 1646-1718*, in «Ateneo Veneto», XXIII, 1-2 (1985), pp. 55-75: 64, secondo il quale nel periodo 1646-1668 (e non '69) se ne sarebbero aggregate ottanta.

24 DORIT RAINES, *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento*, cit., p. 286.

veneziana, il 12 aprile 1649 Giovanni Battista, Alessandro e Carlo inoltrarono in Pregadi una comune «supplica» in cui, con le ampie profusioni di patriottismo e volontà di sacrificio richieste dalla retorica di simili documenti, si dichiaravano pronti a contribuire alle spese della «guerra turchesca» con le proprie «private fortune» per un ammontare di «ducati centomille, 60000 de' quali in libero semplicissimo dono [...] e 40000 da esserci dato credito e frutto ne' depositi della Zecca». Quale unica richiesta, impetravano la «grazia d'acceptare benignamente l'offerta» e di riconoscerli come «quei pronti e fruttuosi sudditi, che per ereditaria divozione la lunga serie de' nostri progenitori ci è stato insinuato e tenimo radicato nell'animo», in quanto all'apice delle loro aspirazioni era vedere «terminata gloriosamente [...] l'impresa e debellato l'inimico»²⁵. Le loro preghiere non sarebbero rimaste inascoltate: già il 14 aprile, a solo due giorni dal primo inoltro, la supplica fu «ballottata» nel Pregadi, dove ottenne centoquaranta voti a favore, tre contrari e otto «non sinceri», pertanto il 18 dello stesso mese passò al Maggior Consiglio, per esservi discussa il 23. Qui «la volontaria cospicua esibizione fatta dalli fedelissimi Giovanni Battista, Alessandro e Carlo Beregan» – offerta, si tornava a precisare, «di ducati centomille correnti, sessantamille in assoluto purissimo dono, quarantamille da riceverne il credito ed il frutto nei depositi di Zecca» – fu accettata «graziosamente», venendo approvata con un margine piuttosto ampio di maggioranza (709 voti a favore, 69 contrari e 17 astenuti), fatto non del tutto scontato per una famiglia dalle non lontane origini mercantili²⁶. Poiché «nelle lunghe e fiere combustioni della guerra» i «fedelissimi» Beregan avevano dato sfoggio di «ardor zelante» e «zelo divoto» nel «consagrar generosamente le sostanze per il comun bene, per la publica grandezza», furono premiati «non solo con l'aggradimento proprio dell'offerta, ma col riconoscimento peculiare della publica gratitudine», ed in cambio sarebbero stati «essi fratelli per alto contrasegno della publica grazia, insieme con li figliuoli e discendenti loro legittimi, in perpetuo creati nobili patrizi veneti e, come insigniti di tal

25 Per il testo integrale tanto della supplica dei Beregan, quanto della relativa delibera del Maggior Consiglio, si rimanda all'Appendice.

26 Come termine di riferimento per gli standard di voto nelle delibere sulle aggregazioni, sono indicative le cifre riportate da ALEXANDER COWAN, *New Families in the Venetian Patriciate, 1646-1718*, cit., p. 67, tabella IV; in particolare, si noti come la posizione dei Beregan non si discosti eccessivamente da quella dei Surian, famiglia della cancelleria ducale che si schierò tra le prime per la percentuale di voti favorevoli nel Maggior Consiglio (774 favorevoli, 40 contrari e 6 astenuti), differenziandosi invece, soprattutto per l'ammontare delle voci contrarie e «non sincere», da altre famiglie di origine mercantile, come i Maccarelli (655 favorevoli, 82 contrari, 37 astenuti), gli Zolio (709, 344, 34) o i Minelli (548, 346, 40). Alla vicenda dell'aggregazione dei Beregan accenna brevemente FULCIO MIARI, *Il nuovo patriziato veneto dopo la serrata del maggior consiglio e la guerra di Candia e Morea*, Venezia, Fratelli Visentini, 1891, pp. 18-19, il quale registra le cifre e le date relative alle votazioni in Pregadi e Maggior Consiglio. Riguardo alla data di aggregazione della famiglia Beregan, sia Apostolo Zeno che Paolo Calvi indicano il 25 aprile, ma dagli atti ufficiali risulta che la «parte» fu approvata dal Maggior Consiglio il 23; qualche leggera discrepanza tra le fonti si può osservare anche nel conteggio dei voti per le ballottazioni in Pregadi e Maggior Consiglio (cfr. Appendice).

carattere, ammessi a godere gli onori, i privilegi, le prerogative che sono concesse a tutti della nobiltà nostra».

Offerta «volontaria» di denaro in contributo alla salvezza della Repubblica, dunque, e titolo conferito per grazia dal potere sovrano, in seguito a delibera degli organi preposti: la terminologia impiegata tanto nella supplica, quanto nella relativa delibera non è casuale, ma è latrice di precise valenze giuridiche e tradisce gli espedienti formali con cui il patriziato rese digeribile – innanzitutto a se stesso – la manovra. Valutando ogni istanza con specifico iter amministrativo, quasi si trattasse di singoli casi isolati, l'aristocrazia ribadiva infatti il proprio ruolo attivo nella selezione delle famiglie idonee, ruolo in realtà limitato all'accettazione o meno delle candidature, e camuffava sotto l'apparente continuità di una prassi già sperimentata, quella delle aggregazioni per meriti militari, la sostanziale rottura col passato rappresentata dal commercio del titolo nobiliare.

Ma torniamo ai nostri Beregan. Il 26 aprile i tre fratelli procedettero subito a versare i centomila ducati annunciati nella supplica, come attesta la ricevuta rilasciata all'occasione dal Conservator del Deposito in Zecca²⁷. L'ammontare, all'opposto di quanto sembrerebbe trapelare dal documento, non era assolutamente lasciato alla discrezione dei candidati, bensì era stabilito a priori, dopo essere stato determinato sulla scorta delle trattative condotte con Labia tra il 1645 e il 1646, oscillanti appunto tra i sessantamila e i centomila ducati. La somma, tanto ingente da bastare – secondo le stime dell'epoca – all'acquisto di un marchesato, «equivaleva al guadagno annuo del più ricco dei mercanti, oppure a più del doppio della rendita annuale delle più ricche fra le tradizionali famiglie patrizie»,²⁸ ancora negli anni '80 del Seicento, superava di gran lunga la rendita annuale della maggior parte delle nuove casate, poche delle quali disponevano di introiti uguali o maggiori a ottantamila ducati l'anno²⁹. La procedura per le aggregazioni definiva chiaramente l'impiego cui era destinato il denaro, come traspare anche dalla supplica dei Beregan: dei centomila ducati, quarantamila dovevano essere investiti in Zecca (l'offerta presentata dagli Ottoboni prevedeva un interesse del 7%), mentre i restanti sessantamila, da versarsi in contanti, erano ceduti a fondo perduto alla Repubblica quale diretta sovvenzione alle spese di guerra (per dare un'idea della scala

27 Cfr. Appendice.

28 ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana del Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, p. 56, n. 33; cfr. anche ivi, pp. 45-62 per una relazione accurata delle sofferte vicende relative all'aggregazione della famiglia Ottoboni, la cui supplica fu però accettata con la quota record di 923 voti a favore, 39 contrari e 6 astenuti (ivi, p. 61).

29 Cifre riguardanti le rendite immobiliari del patriziato veneziano nel periodo compreso tra il 1582 e il 1661 sono riportate in LAURA MEGNA, *Ricchezza e povertà. Il patriziato veneziano tra Cinque e Seicento*. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1998, pp. 112-115. Cfr. anche ALEXANDER COWAN, *New Families in the Venetian Patriate, 1646-1718*, cit., p. 66 e DORIT RAINES, *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento*, cit., pp. 286-287.

di grandezza, pare che tale somma fosse sufficiente a mantenere mille fanti per un anno, invece per un'intera «armada» di ventotto galere servivano poco più di cinquecentomila ducati)³⁰.

Conseguita l'aggregazione al patriziato, i Beregan adottarono ad emblema della famiglia lo stemma riprodotto in un'attendibile fonte del Seicento, opera di Vincenzo Coronelli³¹. La descrizione più antica in nostro possesso, pubblicata da Casimiro Freschot nella prima decade del Settecento, non vi corrisponde con assoluta esattezza, ma se ne differenzia per il colore dei gigli, «d'argento» invece che d'oro, inoltre definisce l'animale come un «leone passante», mentre in Coronelli è raffigurato piuttosto come un leopardo, ossia un leone passante con la testa in maestà³². A dirimere la questione si può invocare un manoscritto della metà del Settecento³³, dove lo stemma disegnato da Valentino Dall'Acqua presenta sì i due gigli d'oro, però si distanzia a sua volta da Coronelli per quello che Sebastiano Rumor chiama il «2° d'oro» (e non d'argento), mentre il leone risulta ora «illeopardito», in quanto passante con la testa in profilo. La descrizione edita da Crollanza nell'ultimo quarto del XIX sec. torna a confermare il «3° d'argento» (corrisponde al 2° di Rumor), com'era in Coronelli e Freschot, però non specifica il colore dei gigli, invece per il leone aderisce a Dall'Acqua e Rumor (in Crollanza e Rumor troviamo pure la variante «di rosso» a sostituire l'originario «vermiglio»). Le nostre ricerche, infine, non hanno messo in luce nessun'altra attestazione – né iconografica, né verbale – del carattere fruttifero dell'albero, che lo sembra identificare come un melo, in luogo del generico albero di Valentino Dall'Acqua e Crollanza, o del cipresso dello stemma visibile in Sebastiano Rumor, non menzionato come tale nella relativa descrizione.

Benché, nel breve termine, le aggregazioni abbiano rimpinguato le smagrite casse della Serenissima con un notevole apporto di denaro, contributo assai prezioso in tempi di emergenza bellica, il fenomeno non si esauriva affatto nella compravendita del titolo, ma scaturiva da complesse dinamiche di natura sociale, economica e politica per generare, a sua volta, ripercussioni

30 *Ibid.* e p. 288, n. 51; cfr. anche ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana del Seicento*, cit., pp. 39, 60.

31 VINCENZO CORONELLI, *Arme, Blasoni o Insegne gentilizie delle Famiglie Patritie esistenti nella Serenissima Republica di Venezia*, Venezia [tra il 1694 e il 1701], p. 10; si tratta delle medesime incisioni su rame che compaiono in VINCENZO CORONELLI, *Armi, ò Blasoni dei Patritij Veneti, co' nomi di quelli, che per l'Età si trovano capaci all'ingresso del Serenissimo Maggior Consiglio nell'anno corrente*, Venezia, Francesco Busetto, 1694, p. 64. Lo stemma è stato riprodotto nell'antiporta al volume NICOLÒ BEREGAN – ANTONIO CESTI, *Il Tito*, cit.

32 CASIMIRO FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Venezia, Hertz, 1707, p. 251 (cfr. Appendice). Per la terminologia, abbiamo fatto riferimento a Piero Guelfi Camajani, *Dizionario araldico*, Bologna, Forni, 1940, *ad vocem*.

33 VALENTINO DALL'ACQUA, *Arme delle nobili famiglie che furono, e sono aggregate al consiglio della magnifica città di Vicenza*, 1759, p. 6 (Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 2036). Su questo disegno si basa la descrizione di SEBASTIANO RUMOR, *Il blasone vicentino: descritto ed illustrato*, Venezia, Visentini, 1899, pp. 27-28, da cui sono tratte le citazioni subito seguenti. (cfr. Appendice).

significative nel lungo termine. Dalla prospettiva dell'aristocrazia veneziana, la decisione ad aprirsi a nuovi membri era maturata a partire da una profonda crisi strutturale che si era resa tangibile nei primi decenni del Seicento, giungendo a rasentare il tracollo appunto con lo scoppio della guerra di Candia. Innanzitutto, la prassi di contenimento delle nascite al fine di preservare il patrimonio di famiglia, unita all'alto tasso di mortalità nelle ondate di pestilenza, aveva drasticamente decimato il numero dei componenti del patriziato, cosicché era divenuto arduo garantire la completa copertura delle cariche, preferibilmente con personaggi della giusta levatura, senza essere costretti ad attingere a forze esterne. Ne conseguì una progressiva riduzione delle capacità di governo da parte della nobiltà, la quale vedeva in tal modo seriamente compromesso l'unico fattore che la distingueva dai cittadini originari, in quanto, non potendo ostentare alcun retaggio feudale – ma, anzi, condividendo le medesime radici mercantili di altre classi sociali –, essa legittimava la propria supremazia principalmente sull'onore/onere di amministrare la cosa pubblica.

All'assottigliarsi della popolazione nobile si sommava inoltre l'inarrestabile accentramento del potere finanziario – e, quindi, politico – nelle mani di un gruppo ristretto di casate, cui si accompagnava una pressante accentuazione del divario economico all'interno della stessa aristocrazia, a quest'epoca segmentata in almeno tre fasce di censo («ricchi», «mezzani» e «poveri»), dove la meno abbiente, con un significativo incremento del clientelismo, aveva iniziato da qualche decade a vendere il proprio voto in cambio di offerte in denaro, vestiti o addirittura cibo. Involuzione demografica e differenze patrimoniali inficiavano gravemente anche il meccanismo delle alleanze matrimoniali, strumento fondamentale per garantire la circolazione dei beni tra le famiglie e il mantenimento di un certo equilibrio nei giochi di potere. Ne risultava una chiara incrinatura nei rapporti interni all'aristocrazia, cosicché incombeva il rischio, ormai tangibile nella prima metà del XVII sec., che il controllo dello stato diventasse prerogativa delle sole casate più facoltose, spingendo la Repubblica verso il declivio del regime oligarchico³⁴.

Tra le varie soluzioni ventilate in quegli anni, con l'emergenza creata dalla guerra di Candia vinse la scelta di arricchire nell'immediato le casse della Serenissima, a pregiudizio di una riforma strutturale in grado di risolvere le cause profonde della crisi. Ciononostante, l'aggregazione di famiglie di adeguata solidità patrimoniale, requisito indispensabile per sostenere uno stile di vita «decoroso», ossia consono allo *status* aristocratico, generò pure nel medio-lungo termine delle proficue – per quanto non decisive – conseguenze per il vecchio patriziato, soprattutto in favore

34 Per uno studio dettagliato sulla decadenza del patriziato veneziano cfr. JAMES CUSHMAN DAVIS, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1962.

della fascia centrale di censo. L'ingresso di un numero rilevante di nuovi membri nella nobiltà, infatti, in primo luogo mitigò i problemi connessi al calo demografico con l'apporto, nella classe dirigente, di all'incirca 216 uomini sopra i 25 anni³⁵, i quali, accollandosi una parte delle cariche, contribuirono a migliorare la governabilità dello stato mantenendone la gestione all'interno dell'aristocrazia. In secondo luogo, l'aumento della popolazione patrizia dischiuse articolate, talvolta inedite possibilità di rapporto tra le casate sulla base di alleanze sia politiche che matrimoniali, per cui le dinamiche di potere, vivificate dall'afflusso di nuove forze economiche ed umane, smussarono la loro rigidità e, da dominio quasi esclusivo di alcune famiglie, si aprirono ad una maggiore alternanza degli attori. Infine, grazie a una precoce intuizione da cui trasse giovamento prevalentemente il "ceto medio" della vecchia aristocrazia, iniziò già a ridosso delle aggregazioni la pratica di contrarre nozze con i nuovi immessi, con vantaggi diversi a seconda del tipo di abbinamento: quando era la sposa di provenienza più illustre, la dote poteva fermarsi a un'entità minore, quindi la sua famiglia ne otteneva il guadagno di ampliare a basso costo la propria sfera clientelare, mentre, nel caso opposto, le aspirazioni politiche di un'antica casata potevano sperare di realizzarsi con l'aiuto delle ricchezze, talvolta notevoli, acquisite da una moglie di lignaggio inferiore³⁶.

In aggiunta all'esoso esborso necessario per l'aggregazione alla nobiltà, le nuove famiglie si trovarono dunque costrette a sostenere ulteriori, pesanti spese sia per esibire il doveroso sfarzo, da loro preteso in misura maggiore affinché ne fossero compensate le origini «vili», sia per potersi imparentare per via femminile con il vecchio patriziato, dove, come abbiamo visto, le doti assumevano dimensioni sproporzionate. Con il netto sbilanciamento delle uscite a svantaggio dei nuovi immessi, questi videro spesso i loro beni prosciugarsi per confluire nelle mani delle casate antiche, le quali si rivelarono le principali beneficiarie della situazione, quantomeno sotto l'aspetto economico. In cambio, l'aggregazione alla nobiltà diede alle nuove famiglie l'attestazione giuridica della loro avvenuta ascesa sociale, maturata negli anni attraverso oculate manovre di rafforzamento politico-finanziario e coronata, appunto, dal passaggio istituzionale alla classe dominante.

L'atto specifico dell'innalzamento di *status*, infatti, pur lasciandosi datare con grande

35 La cifra è mutuata da DORIT RAINES, *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento*, cit., p. 316, dove è calcolato come, nel 1683, il 10% abbondante degli aventi diritto di voto in Maggior Consiglio appartenessero a famiglie aggregate con la guerra di Candia.

36 La dote richiesta dalle vecchie famiglie alle spose provenienti dalle nuove famiglie era circa dieci volte maggiore di quella portata alle nuove famiglie da spose provenienti dalle vecchie famiglie: Cristina e Giulia Correggio, ad esempio, accasandosi rispettivamente nel 1668 con Alessandro Gritti e nel 1675 Faustino Giustinian, portarono in dote 40000 ducati ciascuna, mentre a Camilla Giustinian ne bastarono 4000 per andare in sposa nel 1676 a Orazio Donato (cfr. *ivi*, p. 312, n. 195).

precisione, coincidendo con il momento in cui la singola supplica di aggregazione superava il vaglio del Maggior Consiglio, non è da considerarsi alla stregua di un fenomeno improvviso e quasi di rottura rispetto alla trama sociale della Repubblica, bensì costituiva la congrua conseguenza della storia di una famiglia e, in particolare, dei suoi sforzi per infiltrarsi nell'aristocrazia, condotti con tenace sistematicità fino a realizzare l'obiettivo di rimanervi assimilata. Gli espedienti cui si faceva ricorso erano di natura diversificata e tendevano a completarsi reciprocamente: condizione preliminare – o, quantomeno, auspicabile – era il consolidamento di un patrimonio importante, che riuscisse a fronteggiare tutte le spese – dirette e indirette – connesse all'acquisizione del titolo senza che la casata ne uscisse annichilita, come accadde non di rado a seguito delle aggregazioni seicentesche. A partire da una simile condizione finanziaria, le famiglie che ambissero alla scalata sociale potevano intraprendere la via delle alleanze matrimoniali, imparentandosi con casate di antico lignaggio così da entrare nella relativa cerchia clientelare e, di conseguenza, nei giochi politici dell'aristocrazia. Un'altra strada, ma le due non si escludevano a vicenda, consisteva nella caccia a titoli onorifici e nobiliari presso stati stranieri, i quali sempre più spesso li conferivano con il sistema della compravendita, oppure nel raggiungimento, oltre i confini della Serenissima, di posizioni di prestigio istituzionale, ad esempio tramite la carriera ecclesiastica nella curia romana (tattica in cui riscosero particolare successo gli Ottoboni, che nel 1689 si videro premiare con l'elezione di uno dei loro al soglio pontificio, sotto il nome di Alessandro VIII). Al momento dell'aggregazione al patriziato, quindi, gli aspiranti risultavano in linea di massima già ben integrati nell'élite politica della Serenissima, alla quale tuttavia non erano ammessi, nonostante le crescenti affinità sociali, per una ragione formale di differenza di ceto giuridico: ed è appunto quest'ultima distanza che si prefiggevano di colmare con le loro «suppliche».

Sebbene le famiglie immesse all'epoca della guerra di Candia formassero un gruppo di provenienza disomogenea, annoverando tra le proprie schiere cittadini originari, membri della cancelleria ducale, ricchi mercanti e persino alcune casate della Terraferma che vantavano un'antica *noblesse d'epée*, le accomunava il ricorso alle medesime strategie, sulla cui scorta esse miravano a una piena equiparazione – di fatto, una fusione – all'aristocrazia della Dominante (si discostano in parte da tale discorso le casate nobili delle città soggette, le quali, spesso di stirpe più illustre rispetto al patriziato lagunare, in linea di massima non aspiravano ad entrare nelle dinamiche di potere della capitale, ma cercavano piuttosto il riconoscimento ufficiale di uno *status* che, storicamente, era già loro prerogativa). Nella necessità di consolidare la propria posizione politica e di ritagliarsi maggiori aree d'influenza, le nuove famiglie potessero quindi le suddette manovre ben

oltre la felice riuscita dell'aggregazione, inseguendo alleanze matrimoniali che aumentassero la propria integrazione nell'élite di comando della Repubblica, finché, una volta assimilate, non assursero esse stesse al ruolo di trampolino di lancio per la scalata sociale di ulteriori aspiranti nobili.

Il caso dei Beregan è, al riguardo, esemplare: l'inizio della loro parabola risale al nonno paterno di Nicolò, Baldassare di Giovanni Battista, il quale tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, facendo perno sulle ingenti fortune accumulate dai predecessori mediante il commercio di seta, condusse una sistematica opera di affrancamento della famiglia dalle sue «vili» origini mercantili, spostando il fulcro dei propri interessi finanziari agli investimenti immobiliari e fondiari in città e provincia, non di rado acquisiti da nobili in decadenza. Sposato con Ippolita Amatori, di antica stirpe vicentina, si deve sempre a Baldassare una fruttuosa politica d'infiltrazione nell'aristocrazia locale tramite l'imparentamento per matrimonio, come dimostrano le nozze dei suoi figli Alessandro e Carlo rispettivamente con Faustina Chiericati e Paola Trissino, appartenenti a due tra le massime casate cittadine, e della primogenita Leonora con Marc'Antonio Monza, nobile di lontane radici milanesi (il primo figlio maschio, Carlo, morirà invece celibe all'età di cinquantatré anni, mentre le tre figlie restanti si monacarono per la consueta esigenza di preservare il patrimonio). Ne ricaviamo un quadro assai divergente da quanto asseriscono alcune fonti manoscritte sei-settecentesche, secondo le quali i Beregan sarebbero stati «persone molto ordinarie», «di bassa condizione», tanto da indurre «i principali della città» a disdegnare «che le loro mogli praticassero quelle di costoro»³⁷. In realtà, lungi dal fornire una testimonianza storicamente attendibile, tali affermazioni sono piuttosto da ricondursi a un atteggiamento fazioso rivolto in generale contro l'espedito delle aggregazioni, come avveniva nei cosiddetti testi dell'anti-mito, poiché le nozze d'alto lignaggio contratte dalla casata già alla fine del XVI sec. costituiscono un importante indicatore della posizione da essa occupata nel tessuto sociale di Vicenza.

Con il passaggio alla generazione successiva, il rafforzamento delle condizioni economiche dei Beregan proseguì con incedere aggressivo, benché dopo la morte di Baldissera, avvenuta il 26 agosto 1641, i beni di famiglia fossero stati ripartiti equamente tra i tre fratelli³⁸. Dediti con

37 *Descrizione delle Case Patrizie fatte per soldo nel tempo della Guerra di Candia, e Morea dall'anno 1646. fino l'anno 1718* (Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea Codici serie III Soranzo 13); *Origine delle Famiglie Patrizie Venete* (Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea Codici serie III Soranzo 15); per la trascrizione integrale dei passi riguardanti i Beregan cfr. l'Appendice.

38 In realtà, Giovanni Battista, Alessandro e Carlo impiegarono quasi un anno per concordare la divisione dell'eredità paterna, che gli atti notarili descrivono come assai cospicua. Tra i tre fratelli, «il più noto e abile negli affari» era

sollecitudine alla gestione ed ampliamento delle proprietà, che soprattutto nelle mani di Alessandro conobbero un significativo incremento sia quantitativo che qualitativo, spetta a loro, come abbiamo visto, la svolta decisiva dell'aggregazione al patriziato veneziano, in seguito alla quale le mire della casata poterono alzare il tiro dalla natia Vicenza, città allora di provincia, alla capitale stessa della Serenissima. Se, infatti, seguiamo le vicende della famiglia a cavallo del suo cambio giuridico di *status*, momento individuato con precisione nella data dell'approvazione della relativa «parte» in Maggior Consiglio, emerge palese la regolare progressione – potremmo dire il crescendo – assunto con il trascorrere del tempo dalle manovre d'infiltrazione e di consolidamento socio-politico.

In questa storia, l'elemento di transizione è incarnato proprio dalla figura di Nicolò, sul quale, in quanto primogenito del tenace Alessandro, fu investita una buona percentuale delle aspirazioni dei Beregan. Giovanissimo, era stato «dalla Maestà del Re Cristianissimo onorato del Collare di San Michele», non si sa se effettivamente «in grazia dei suoi meriti»³⁹, o se, piuttosto, dietro esborso pecuniario, come allo stadio attuale della ricerca sembrerebbe suggerire l'assenza di una produzione significativa antecedente gli anni '50. Al pari del padre e dello zio Carlo, Nicolò trovò moglie tra le più illustri casate di Vicenza, ma le sue nozze con Orsetta Garzadori, celebrate a monte dell'aggregazione, saranno le ultime ancora funzionali all'originaria tattica di ascesa sociale in loco, condotta attraverso l'imparentamento con l'aristocrazia cittadina. A partire dall'ingresso formale nel patriziato veneziano, infatti, i giochi politico-matrimoniali dei Beregan guarderanno quasi esclusivamente alla vecchia nobiltà lagunare: senza lesinare – si può supporre – sulla dote, lo stesso Alessandro destinerà le due figlie Laura e Vittoria rispettivamente a un Giustinian (Angelo) e a un Morosini (Giuseppe), aprendo in tal modo la strada all'integrazione della famiglia nella classe dominante della Repubblica (di prime nozze, Vittoria era già stata legata a Leonardo Ferramosca, appartenente a una nobile casata vicentina che ricorse alle aggregazioni per la guerra di Candia al fine di vedere riconosciuto il proprio *status*). I medesimi cognomi compaiono pure nel ramo del fratello Carlo, dove Ippolita si unì a Vitale Morosini e Baldassare a Margherita Giustinian, ma la

proprio Alessandro, padre di Nicolò, al quale andarono le proprietà dislocate a Thiene e dintorni, da lui amministrare con impietoso spirito imprenditoriale. Giovanni Battista, il più anziano dei tre, ebbe i possedimenti di Albettone e gli immobili nel comune di Vicenza, ma morì celibe nel 1652 e i suoi beni tornarono ai fratelli, i quali se li spartirono nuovamente. Ricca fu dunque l'eredità che Nicolò, primogenito di Alessandro, ricevette dal padre, deceduto il 10 maggio 1690; a questa si aggiunsero le proprietà originariamente passate a Carlo, il cui ramo si estinse all'inizio del Settecento, cosicché nelle mani dei discendenti di Nicolò finirono per tornare concentrate le intere fortune della famiglia, che alla caduta della Serenissima risulteranno ancora sostanzialmente intatte (per le vicende patrimoniali e di successione dei Beregan cfr. GIANLORENZO FERRAROTTO, *Ascesa e declino di una nobile famiglia vicentina*, cit., pp. 29-51).

39 Le due citazioni sono tratte, rispettivamente, da APOSTOLO ZENO, *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno, MDCCXIV*, in «Giornale de' letterati d'Italia», XVIII (1714), pp. 454-494: 482 e da GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, cit., Appendice 2, c. 700r (cfr. Appendice).

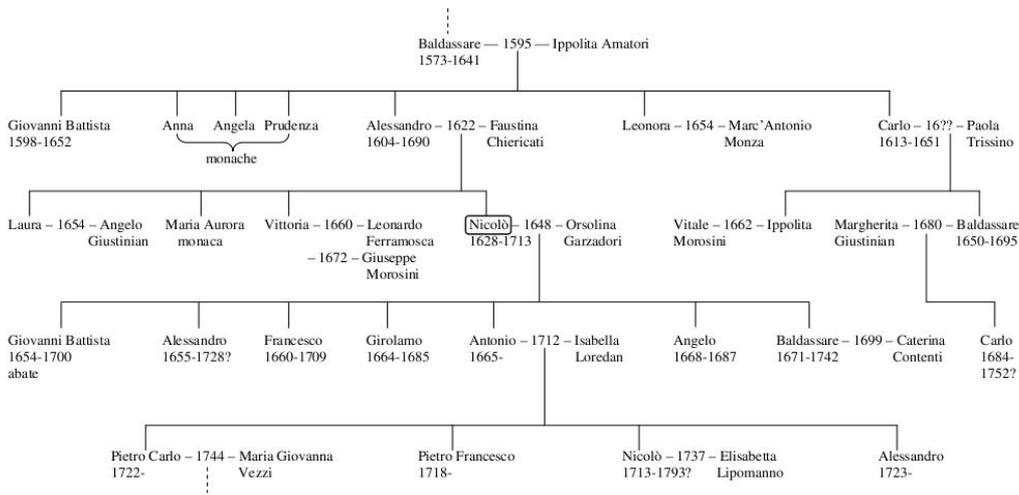
linea di questi ultimi si fermò con il figlio Carlo, cosicché il futuro della casata passò interamente nelle mani dei discendenti di Nicolò.

Ed è proprio qui che, tra la fine del Seicento e le prime decadi del Settecento, giunse a compimento l'assimilazione dei Beregan nel tessuto sociale della Serenissima, come traspare dalla maggiore diversificazione ormai denotata dalle loro dinamiche matrimoniali. Da un lato, continuò la ricerca di nuove alleanze con la vecchia aristocrazia, fronte cui aderì ad esempio Antonio di Nicolò, sposatosi con Isabella Loredan, mentre un loro figlio – pure Nicolò – ricevette in consorte Elisabetta Lipomanno. Dall'altro, ai rapporti già stabilizzati con il patriziato si affiancò l'apertura a famiglie che a cavallo tra il XVII e il XVIII sec. avevano tentato con esito favorevole l'aggregazione: incontriamo un primo caso nel 1699 con le nozze tra Baldassare di Nicolò senior e Caterina Contenti, la cui casata, proveniente dal commercio di seta, aveva conseguito lo *status* aristocratico durante la guerra di Morea (1686), dopodiché, a quasi cinquant'anni di distanza, Pietro Carlo, penultimo figlio di Antonio e fratello del più famoso Nicolò junior, convolerà a nozze nel 1744 con Maria Giovanna Vezzi, in possesso del titolo nobiliare solo dal 1716. Si chiude così, a un secolo e mezzo dal suo inizio, la parabola socio-politica dei Beregan, i quali, partiti dal ceto mercantile di provincia, finirono per diventare a loro volta un agognato termine di riferimento per l'ascesa e l'affermazione di ulteriori casate⁴⁰ (per una sintesi delle vicende matrimoniali della famiglia Beregan nel periodo compreso tra la fine del Cinquecento e i primi del Settecento, si veda l'albero genealogico riportato qui di seguito)⁴¹.

40 I Beregan non si sottrassero nemmeno alle dinamiche con cui, consolidate le proprie posizioni grazie all'infiltrazione – per imparentamento – nel vecchio patriziato, le famiglie aggregate in occasione della guerra di Candia iniziarono progressivamente a svolgere un ruolo attivo a livello istituzionale, adottando come strategia sia un'oculata pianificazione di manovre ed alleanze politiche, sia lo sfruttamento del proprio peso elettorale per imporre precisi candidati in ruoli di differente rilevanza (cfr. DORIT RAINES, *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento*, cit., pp. 314-315). Se scorriamo le cariche rivestite dai componenti della famiglia Beregan, troviamo infatti che tra i figli di Nicolò, attivo nel foro veneziano quale avvocato di cause civili e criminali, Alessandro fu nel 1680 pretore e prefetto a Cattaro e nel 1681 sopracomita di galera, Antonio provveditore alla Sanità (1705, 1706) e poi all'Armar (1709), mentre Baldassare, eletto magistrato delle Rason Nove nel 1709, è annoverato tra i trentun nobili che il 4 dicembre 1693 «hanno cavato balle d'oro e sono ammessi avanti il prescritto dell'età all'ingresso del Serenissimo Maggior Consiglio». (VINCENZO CORONELLI, *Armi, o Blasoni dei Patritij Veneti*, cit. pp. 35-48). Un particolare impegno dimostrarono, nella generazione successiva, i fratelli Pietro Carlo e Nicolò figli di Antonio, entrambi senatori, il primo dei quali nel 1770 diventò Avogador di Comun (oltre ad essere stato giudice al Cattaver dal 1764, membro delle Quarantie nel 1765, 1768, 1769 e del collegio dei XII nel 1767, provveditore in Zecca nel 1781, all'Arsenal nel 1784, al Sal nel 1789 e 1795, alle Biade nel 1790 e governatore delle Entrate Pubbliche nel 1791), il secondo, altrettanto membro delle Quarantie (Civil Vecchia, 1764; Criminal, 1765), fu podestà e capitano a Capodistria (1767), provveditore alle Biade (1770), ai Beni Inculti (1773), alle Artiglierie (1775) ed infine agli Ori e Argenti (1779). Nel ramo di Carlo senior, fratello di Alessandro, il figlio Baldassare fu podestà di Verona nel 1695, mentre Carlo junior fu provveditore di Asolo (1710), alle Pompe (1713) e alle Rason Vecchie (1716); cfr. EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Bologna, Forni Editore, 1842, vol. V, pp. 472-476, GAETANO SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti.*, cit., pp. 114-116 e GIANLORENZO FERRAROTTO, *Ascesa e declino di una nobile famiglia vicentina*, cit., pp. 38-45.

41 L'albero genealogico dei Beregan e le origini delle famiglie con cui contrassero dei matrimoni sono ricostruiti sulla

Albero genealogico della famiglia Beregán
(fine '500 – prima metà '700)



Attorno a Nicolò Beregán

Nel prendere in considerazione la figura di Nicolò Beregán, le certezze in nostro possesso sono ampiamente superate dalle problematiche tuttora irrisolte, che si aprono a mo' di scatole cinesi oltrepassando i confini – disciplinari e cronologici – della ricerca sull'opera veneziana del Seicento. Nelle pagine seguenti, quindi, non sarà nostro intento delineare un ritratto compiuto e

base di: VINCENZO CORONELLI, *Armi, ò Blasoni dei Patritij Veneti*, cit.; FRANCESCO TOMASINI, *Genealogica istoria delle famiglie nobili vicentine*, cit.; MARCO BARBARO, *Arbori de' patritij veneti* [1743 ca.], p. 387 (Venezia, Archivio di Stato: Misc. Codici, s. I: storia veneta, nn. 17-23, ms. I.); GIROLAMO ALESSANDRO CAPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto*, cit.; *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia, Bettinelli, 1780; FRANCESCO SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Alvisè Poli, 1830; EMANUELE ANTONIO CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 472-476; GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, cit.; GAETANO SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti.*, cit.; GIOVANNI BATTISTA DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane, estinte e fiorenti*, Pisa, Giornle Araldico, 1886; SEBASTIANO RUMOR, *Il blasono vicentino*, cit.; EUGENIO MORANDO DI CUSTOZA, *Blasonario veneto*, Verona, 1985; GIANLORENZO FERRAROTTO, *Ascesa e declino di una nobile famiglia vicentina*, cit., pp. 29-45.

narrativamente continuo del personaggio, ma, nell'impossibilità sia di esaurire l'argomento, sia di padroneggiare la proliferazione delle tematiche corollarie, ci limiteremo ad esplorare, come in una sorta di campionatura, alcuni aspetti ai quali le nostre indagini sperano di contribuire con qualche tassello inedito.

Se volgiamo lo sguardo alla biografia dell'autore, la primissima questione s'innescia già con la sua data di nascita, al cui riguardo emergono delle leggere discordanze in parte registrate anche dal *Dizionario biografico degli Italiani*, a tutt'oggi il principale testo di riferimento per chiunque scriva su Nicolò Beregan. La voce inizia lasciando incerto il giorno tra due alternative, «il 21 (o forse più esattamente l'11) febr. 1627»⁴², desunte mediante l'intreccio dei dati tra le opere a stampa citate da Ferrari nella bibliografia, dove, in particolare, Vincenzo Coronelli, Apostolo Zeno e Gianmaria Mazzuchelli optano per il 21, mentre Emanuele Antonio Cicogna, seguito da Gaetano Sorgato, si dichiara a favore dell'11⁴³. A sua volta, la sola vista del mese di febbraio dovrebbe insinuarci dei dubbi nei confronti dell'anno, ovvero del calendario in base al quale è stato espresso, come ci conferma la specificazione «more veneto» aggiunta da Paolo Calvi e Giovanni da Schio dopo la data «21 Febbraio 1627»⁴⁴. A tale proposito, i testi più vicini a Nicolò non ci vengono affatto in aiuto, in quanto Vincenzo Coronelli poteva forse dare l'indicazione per scontata, mentre Apostolo Zeno, con il comportamento alquanto disomogeneo tenuto a riguardo nel «Giornale de' letterati d'Italia», non ci offre indizi in nessuna direzione.

Per ironia della sorte, il rinvenimento di una trascrizione dell'atto di battesimo, allegato alla supplica per l'aggregazione al patriziato assieme ad altri documenti che dovevano attestare l'età dei

42 GIAN FRANCO FERRARI, *BEREGAN, Nicolò (Berengani, Bergani)*, cit.

43 Cfr. VINCENZO CORONELLI, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anche straniera*, Venezia, Antonio Tivani, 1704, vol. V, p. 1140; APOSTOLO ZENO, *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno, MDCCXIV*, cit., p. 482; EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 473; GAETANO SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti.*, cit., p. 114; Coronelli ribadisce la data del 21 anche nel suo *Armi, o Blasoni dei Patritij Veneti*, cit., p. 66. Bisogna però specificare che, data di nascita a parte, Cicogna desume gran parte della biografia di Nicolò direttamente da Apostolo Zeno, come dichiara esplicitamente a mo' d'introduzione alla relativa voce: «ma poiché qui abbiamo memoria della famiglia BEREGAN [...], dirò di alcuni suoi distinti, specialmente sulle tracce dello Zeno *Giornale de' Letterati d'Italia* (T. XVIII.); e del Mazzuchelli (Vol. II. Parte II.) aggiungendo, com'è mio costume, qualche cosa di più a ciò che questi tre hanno detto» (EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 472). Sorgato, a sua volta, si rifà a Cicogna, mentre Mazzuchelli (GIANMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Giambattista Bossini, 1760, vol. II/2, pp. 915-917) sintetizza Zeno rimanendogli assai aderente.

44 PAOLO CALVI, *Biblioteca e storia*, cit., p. 208; Giovanni da Schio, *Persone memorabili in Vicenza*, cit., Appendice 2, c. 700r. A parte l'aggiunta della specificazione «M. V.» dopo l'anno di nascita, per il resto la voce dedicata da Paolo Calvi a Nicolò Beregan riprende pedissequamente – talvolta persino alla lettera – l'articolo commemorativo di Apostolo Zeno, mentre Giovanni da Schio rielabora informazioni tratte da Zeno, Mazzuchelli, Calvi e Cicogna integrandole con ulteriori fonti, sebbene non sempre attendibili.

componenti della famiglia, non dirime del tutto la questione⁴⁵. Qui, infatti, il sacerdote incaricato di celebrare il sacramento dichiara che Nicolò era nato «addì 21 Febraro 1628», data ripresa alla lettera da Marco Barbaro nel suo albero genealogico dei Beregan⁴⁶, ma, se per l'anno è palese che ne deriva un'ulteriore complicazione, l'atto non confuta in maniera definitiva nemmeno l'ipotesi dell'11, in quanto, malgrado le asserzioni, può aver registrato il giorno del battesimo e non quello di nascita, distinzione in realtà quasi ininfluenza ai fini del calcolo dell'ingresso nel Maggior Consiglio, scopo primario per il quale era stato prodotto il documento. Proseguendo con l'interrogazione delle fonti, la situazione non migliora, poiché gli autori, mutuando spesso i contenuti l'uno dall'altro, tendono a distribuirsi in maniera omogenea tra le varie opzioni, né serve fare riferimento all'età in cui Nicolò, ad esempio, fu onorificato con il collare di San Michele, convolò a nozze o morì, perché ogni testo ricava tali informazioni non da evidenze documentarie, bensì su calcoli propri, spesso errati o incongruenti rispetto ad altri dati. Allo stadio attuale degli studi, dunque, l'unico modo per conciliare simili discrepanze è assumere che Coronelli e Zeno abbiano implicitamente formulato la data *more veneto*, mentre l'atto di battesimo si sarebbe attenuto al calendario romano, ipotesi non priva di plausibilità,⁴⁷ cosicché, nello stile moderno, l'anno di nascita dovrebbe essere corretto in 1628.

Della giovinezza e formazione di Nicolò, svoltasi – si può ipotizzare – a Vicenza, non sappiamo nulla fino al suo diciannovesimo compleanno, quando sarebbe stato nominato dal re di Francia cavaliere dell'ordine di San Michele. La notizia, di cui si trova la traccia più antica nell'articolo commemorativo di Apostolo Zeno, uscito a metà del 1714, quindi a circa sei mesi dalla morte di Nicolò, avvenuta il 17 dicembre 1713, più che ampliare le nostre conoscenze sul personaggio scatena prevalentemente delle questioni, visto che la vicenda rimane avvolta in circostanze assolutamente ignote (l'unica menzione di un soggiorno – peraltro precoce – di Nicolò in Francia compare, come abbiamo visto, in Giovanni da Schio, ma l'affermazione non è meglio precisata, tantomeno siamo in grado di valutarne l'attendibilità). Assumendo quale presupposto indiscusso l'età in cui l'autore fu insignito del titolo, appunto diciannove anni, sulla cronologia esatta dell'evento le versioni necessariamente discordano, proponendo il 1646 o il 1647 a seconda che la data di nascita dalla quale parte il computo, il 1627, sia letta o meno *more veneto*. Al di là di tali differenze, sarebbe certo importante capire la modalità dell'onorificenza e l'effettiva natura

45 La trascrizione dell'atto di battesimo, così come tutte le summenzionate note biografiche su Beregan, è riportata nell'Appendice.

46 MARCO BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, cit.

47 Cfr., ad esempio, ELEANOR SELFRIDGE-FIELD, *The Calendar of Venetian Opera*, cit., p. 22.

delle motivazioni alla sua base, soprattutto alla luce delle problematiche relative ai possibili contatti tra Nicolò e la cultura francese, cui abbiamo accennato a proposito dell'ipotesi d'interpretazione allegorica del *Tito* in connessione agli omologhi drammi di Racine e Corneille.

A diretta conseguenza di queste incertezze di datazione, è altrettanto arduo definire con esattezza quando avvennero le nozze con Orsetta Garzadori: gli autori le collocano all'unanimità un anno dopo la vicenda dell'ordine di San Michele, salvo poi mostrare un malcelato imbarazzo al momento di doverne esplicitare la data, ottenuta sulla base esclusiva di calcoli e, dunque, oscillante tra il 1647 e il 1648. La scelta da noi privilegiata in ragione delle precedenti riflessioni, sulla cui scorta abbiamo compilato anche l'albero genealogico della casata, prevede pertanto il 1628 per la nascita, il 1647 per il conseguimento del collare di San Michele e il 1648 per il matrimonio.

A partire dall'aggregazione dei Beregan al patriziato, la biografia di Nicolò assume finalmente dei nitidi contorni cronologici, garantiti dalla maggiore consistenza e autorevolezza della documentazione in nostro possesso. Ottenuto il titolo nobiliare nel 1649, il giovane trasferì il proprio domicilio nella Dominante, dove si spostarono in pianta stabile gli interessi politici dell'intera famiglia, come risulta dalle cariche che assumeranno i suoi membri, nonché dalle strategie d'imparentamento con l'aristocrazia veneziana – e non più vicentina – da loro perseguite da questo punto in poi (unico a individuare il luogo in cui Nicolò avrebbe risieduto, per quanto solo alla fine della vita, è Cicogna, il quale lo indica alle Zattere)⁴⁸. Qui ci scontriamo subito con un'ulteriore questione, quando, «dopo il giro di sette anni» dall'aggregazione, il nostro personaggio «dovette abbandonar la nuova sua patria per certo giovanil errore», come racconta ancora una volta Cicogna riprendendo le parole di Apostolo Zeno.⁴⁹ Il fatto, pur sconfinando nel romanzesco, è tuttavia ricostruibile in termini piuttosto dettagliati attraverso la ricerca d'archivio, che ha permesso di precisare meglio – e, in parte, correggere – le notizie riportate nel *Dizionario biografico degli Italiani*. È da segnalarsi, innanzitutto, il consueto problema di datazione legato al calendario veneziano, poiché la condanna all'esilio fu comminata in febbraio, con i conseguenti dubbi riguardo all'interpretazione dell'anno, comunemente accettato come 1656⁵⁰. In realtà, in questa circostanza la soluzione non pone alcuna difficoltà, essendosi conservato in forma integrale il *Bando e sentenza* emessi per l'occasione dal Consiglio dei Dieci (cfr. Appendice), dove l'intestazione «1656. 5. Febraro» è chiaramente da leggersi *more veneto*, specificazione che in Apostolo Zeno è di nuovo

48 EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 472.

49 Ivi, p. 473; cfr. anche APOSTOLO ZENO, *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno, MDCCXIV*, cit., p. 484.

50 Unico testo di nostra conoscenza a specificare *more veneto* è ELEANOR SELFRIDGE-FIELD, *The Calendar of Venetian Opera*, cit., p. 85, n. 22.

implicita, o forse nemmeno presa in considerazione, come peraltro sembrava essere il caso con l'anno di nascita. Lo stesso bando, emesso il 5 febbraio ma affisso «sopra le scale di San Marco e di Rialto» solo il 19, in base a quanto viene dichiarato in calce alla sentenza, aiuta a dirimere un'ulteriore questione sollevata da Cicogna, il quale aveva rilevato nelle proprie fonti di riferimento una seppur minima discrepanza, 5 vs 18 febbraio, relativa al giorno di emissione del bando.

Altrettanto ben documentata, anche la durata dell'esilio è andata soggetta a importanti errori di valutazione o, nella migliore delle ipotesi, a trattamenti fumosi, come si assiste nelle generiche asserzioni di Apostolo Zeno («essendo ritornato in Venezia, donde l'anno 1656 un suo giovanile errore l'avea fatto andare lontano») e, soprattutto, Paolo Calvi («se non avvenne, che per un error giovanile di non ancora 30 anni gli fu mestier abbandonare la patria e lo stato, nonché le muse, per qualche tempo»)⁵¹. Meno attendibile è Cicogna, benché menzioni puntualmente – almeno, così sembrerebbe – date e cifre di voto: secondo lo studioso, Nicolò «fu liberato dal bando» non prima dell'aprile 1660, informazione subito ripresa da Giovanni da Schio («nel 1660 addì 18 Aprile venne graziato dall'esilio e ritornò a Venezia»)⁵², tuttavia tali assunzioni si fondano su un sostanziale malinteso, ossia, ancora una volta, su un'imprecisa interpretazione delle fonti d'archivio. Come risulta dagli atti dell'Avogaria di Comun, infatti, il 18 aprile 1660 fu effettivamente discussa e accettata in Maggior Consiglio (con «1009 voti favorevoli, contrari 107 e non sinceri 19»), specifica Cicogna⁵³ la supplica con cui Nicolò impetrava la grazia di essere «fatto degno ancor» di quella «nobiltà medesima che godeva prima fosse seguita detta sentenza»⁵⁴, ma, diversamente da quanto afferma Cicogna, egli non chiese qui di «essere ridonato alla libertà [...] che aveva per bando perduta»⁵⁵, anzi adduceva in proprio favore appunto il precedente della libertà già restituitagli dal Consiglio dei Dieci. Ciò era avvenuto, per ragioni inesprese – e tuttora non chiarite –, già il 20 dicembre 1657, quindi a soli dieci mesi dalla sentenza emessa in quello che, secondo il calendario veneziano, era il «febbraio dell'anno passato». Non si sa se, in questo breve periodo, Nicolò si fosse davvero allontanato dai territori della Repubblica, come tutti gli autori sembrano dare per scontato, ma è certo che fin dal giorno della revoca del bando – o, forse, piuttosto dalla sua affissione, avvenuta il 22 dicembre – poteva di nuovo «liberamente andar, star, tornar, et praticar per tutto [il]

51 Rispettivamente, APOSTOLO ZENO, *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno, MDCCXIV*, cit., p. 484 e PAOLO CALVI, *Biblioteca e storia*, cit., p. 209.

52 Rispettivamente, EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 473 e GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, cit., Appendice 2, c. 700r.

53 EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 473.

54 Supplica di Nicolò Beregan per il ripristino della nobiltà (Venezia, Archivio di Stato: Avogaria di Comun, busta n. 181, fascicolo 46); cfr. Appendice.

55 EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 473.

Serenissimo Dominio»⁵⁶.

Rimane pressoché ignoto il reato all'origine della pena, nonostante dagli atti emergano questioni di debito o frode ai danni di Giovanni Antonio Vamer, mercante di Amburgo, riguardo ai quali dovevano essere svolti ulteriori accertamenti:

Tutti li contratti di cadauna sorte fatti da esso [Nicolò Beregan] da sei mesi in qua, e specialmente con Giovanni Antonio Vanmere, a vantaggio e cauzione di alcuno della casa Beregan, restino tagliati ed annullati, come se fatti non fossero; dovendo gli Avogadori di Comun aver li riguardi propri a quei soli che da essi saranno veramente conosciuti legittimi e reali creditori, e secondo le coscienze loro giudicare ciò che parerà loro per giustizia, con particolar mira unitamente d'ovviar le frodi che potessero esser state con[ce]rtate a pregiudizio e divertimento della confiscazione predetta⁵⁷.

Avvincente, ma basata su imprecisati presupposti documentari, è la ricostruzione a tinte fosche offerta da Cicogna, il quale, partendo dalla generica «cagione di liti civili», accusa Nicolò Beregan della misteriosa sparizione di «Giovanni Antonio Vamese mercatante fiammingo», che sarebbe stata effettuata dopo averlo «violentemente ed armata mano fatto passare nella propria gondola»⁵⁸. Unico a parlare esplicitamente di assassinio è Giovanni da Schio: ne avrebbe costituito il movente un debito «di ducati 1000» contratto da Nicolò con «Antonio Vamer oriondo d'Amburgo», cui seguì un tentativo di frode quando Beregan avrebbe cercato con la forza di costringere il creditore «a soscrivere una carta che li ducati mille annullasse». Vamer si sarebbe opposto al sopruso, «almen», commenta lo storico, «si suppone che così fosse perché di questo infelice non si seppe più nulla».⁵⁹ Tale lettura, di per sé plausibile, è tuttavia da trattare con estrema cautela, non solo a causa della completa assenza di attestazioni, ma soprattutto perché, nel corso delle nostre ricerche, tanto Cicogna, quanto, in misura maggiore, Giovanni da Schio, non hanno sempre brillato di attendibilità.

Un'ultima questione, in assoluto la più problematica, parrebbe dischiudere interessanti prospettive per le ricerche sul XVIII sec., ovvero sull'eventuale interpretazione della figura di

56 Revoca del bando di Nicolò Beregan (Venezia, Archivio di Stato: Consiglio dei Dieci, Proclame, Busta 29).

57 BANDO / ET SENTENZA / DELL'ECCELSO / Consiglio di Dieci / *CONTRA* / Nicola Beregan de S. Alessandro. / Stampata per Gio: Pietro Pinelli, Stampator Ducale (Venezia, Archivio di Stato: Consiglio dei Dieci, Proclame a Stampa, Filza 2); per la trascrizione integrale del documento cfr. l'Appendice.

58 EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 473.

59 GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, cit., Appendice 2, c. 700r.

Beregan quale ponte tra l'opera veneziana del secondo Seicento e l'esperienza arcadica. Purtroppo, l'argomento soffre di una quasi totale mancanza di supporto documentario, per cui, in attesa di ulteriori indagini, saremo costretti a limitarci all'esposizione di una mera ipotesi. Punto di partenza delle nostre congetture è la comprovata appartenenza del nostro ad almeno tre Accademie, quella dei Concordi di Ravenna, dei Gelati di Bologna e dei Dodonei di Venezia, notizia riferita da diversi studiosi e confermata da alcune fonti contemporanee all'autore. Per quando riguarda le prime due, il nome di «Niccolò» o «Nicola Beregan/Berengani Nobile Veneto» compare negli elenchi dei membri redatti dalle stesse accademie⁶⁰, però si ricava l'impressione che, in entrambi i casi, la sua adesione fosse un mero titolo onorario, non essendosi rinvenute tracce di suoi componimenti nelle miscellanee a stampa cui contribuirono altri soci. Al contrario, sembra che all'Accademia dei Dodonei Beregan partecipasse in maniera effettiva, sebbene non se ne riscontri la presenza nella silloge funebre in onore di Battista Nani⁶¹, pubblicata sotto il nome dell'istituzione: ce ne offre la controprova la testimonianza di Apostolo Zeno, il quale, per dirimere i dubbi di paternità riguardo all'ode *I sospiri di Candia*, fa appello a una lettura pubblica tenuta da Beregan proprio «nell'Accademia de' Dodonei, tra i quali fu ascritto»⁶².

Accertati tali fatti, irrompono i veri problemi. A parte le scarse informazioni riportate da Maylender⁶³, su questa Accademia non si sa praticamente nulla: ci è pervenuto il resoconto di una sua adunanza in «Pallade veneta», nel numero del giugno 1687, dopodiché vi farà accenno Vincenzo Coronelli, a scioglimento già avvenuto, nell'edizione del 1697 della sua *Guida de' forestieri*⁶⁴. Principiate il 15 dicembre 1673, le adunanze si svolgevano a casa di Angelo Morosini, procuratore di San Marco, di cui non si è potuto appurare l'eventuale grado di parentela con Giuseppe e Vitale Morosini, rispettivamente il cognato e il cugino acquisito di Nicolò (cfr. l'albero genealogico)⁶⁵. Tra i fondatori comparivano Antonio Ottoboni, nipote del futuro papa Alessandro

60 *Leggi dell'Accademia de' SS.ri Gelati di Bologna. Col Catalogo de gli Accademici viventi l'Anno 1671*, Bologna, Manolesi, 1671, p. 23; *Catalogo de' Signori Accademici Concordi di Ravenna, Viventi l'Anno 1687*, in *Miscellanea poetica De gli Accademici Concordi di Ravenna*, Bologna, l'Erede del Benacci, 1687 [s.p.]; *Leggi dell'Accademia de' SS.ri Gelati di Bologna. Col Catalogo de gli Accademici viventi l'Anno M.DCC.*, Bologna, l'Erede del Benacci, [1700], p. 28.

61 *Glorie funebri. Composizioni in morte di S. E. il Sig. Battista Nani Cavaliere, e procuratore di San Marco raccolte dal Conte Lelio Piovene Nob. Ven. Principe dell'Accademia Dodonea*, Venezia, Andrea Poletti, 1679; vi compare, per contro, un sonetto del figlio Francesco (ivi, p. 51).

62 APOSTOLO ZENO, *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno, MDCCXIV*, cit., pp. 484-485.

63 MICHELE MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, ad vocem.

64 «Pallade veneta», giugno 1687, pp. 1-5; VINCENZO CORONELLI, *Guida de' forestieri per succintamente osservare tutto il più riguardevole nella città di Venetia*, Venezia, 1697 [s. p.]; per la trascrizione dei passi interessati cfr. l'Appendice.

65 Un sonetto di Nicolò Beregan compare nella miscellanea funebre dedicata al primogenito di Angelo, Giovanni, e alla sua promessa sposa: *Anniversario celebrato con prose, e versi nella morte delli due sposi il N. H. s. Giovanni*

VIII e padre di quel medesimo Pietro Ottoboni al quale Beregan, nel 1702, dedicherà l'edizione a stampa delle sue *Composizioni poetiche*.⁶⁶ E proprio l'elezione di Alessandro VIII al soglio pontificio sarebbe da annoverarsi tra le cause dello scioglimento dell'accademia, nel 1691, o, meglio, vi avrebbe contribuito la scelta, da parte di Antonio Ottoboni, di abbandonare la Serenissima per raggiungere lo zio a Roma. Secondo quanto scrive Michele Battaglia a inizio '800, tuttavia, i Dodonei non terminarono davvero la propria attività, bensì, sotto la guida di Apostolo Zeno, mutarono il proprio nome e lo statuto (nonché la sede delle adunanze, dopo la morte di Angelo Morosini, il 24 giugno 1692), trasformandosi in quella Accademia degli Animosi che sarebbe diventata la colonia arcadica veneziana.⁶⁷

Ignorando i presupposti sui quali Battaglia ha basato questa ricostruzione, non siamo nelle condizioni di valutarne l'attendibilità, inoltre sembra certa la sostanziale estraneità di Beregan sia all'originaria Accademia degli Animosi, sia ai successivi sviluppi arcadici, poiché non sono mai emerse evidenze a riguardo né negli elenchi dei membri, né nell'articolo commemorativo di Apostolo Zeno, dove sarebbe stato naturale aspettarsele. Ciononostante, non sarebbe privo d'interesse andare alle radici della questione per capire se vi sia qualcosa di fondato, e quanto i rapporti personali di Beregan con i futuri fautori dell'Arcadia, Ottoboni *in primis*, nonché la stima da lui goduta nella loro cerchia, possano avere avuto delle ripercussioni significative a livello di storia letteraria e, non da ultimo, musicale.

Ma veniamo, finalmente, alla produzione del nostro autore. Tornato dunque a Venezia presumibilmente alla fine del 1657, Nicolò Beregan dovette imporsi assai presto nell'ambiente culturale cittadino, se già nel 1662 Pietro Angelo Zeno lo menziona nella sua *Memoria de' scrittori veneti* definendolo un «poeta insigne», malgrado all'epoca fossero apparsi in stampa solo alcuni componimenti in italiano e latino, tra cui una *Canzone* per le nozze di Luigi XIV, e una sola «opera teatrale», *L'Annibale in Capua*, che aveva debuttato l'anno prima al SS. Giovanni e Paolo con musiche di Ziani⁶⁸. L'attività poetica fu, d'altra parte, il primo ambito in cui l'autore si conquistò l'apprezzamento dei contemporanei, al punto che, ancora nel 1700, la *Guida de' forestieri* di Vincenzo Coronelli lo collocherà al posto d'onore tra le personalità con cui avrebbe dovuto cercare di conversare chi, in visita a Venezia, qui avesse voluto «erudirsi nella poesia».⁶⁹ Ricordata con

Morosini e la N. D. Elisabetta Maria Trevisani, Venezia, Hertz, 1702, vol. II, p. 119.

66 NICOLÒ BEREGAN, *Composizioni poetiche*, Venezia, Alvise Pavino, 1702.

67 MICHELE BATTAGLIA, *Delle accademie veneziane. Dissertazione storica*, Venezia, Giuseppe Orlandelli, 1826, pp. 58-60.

68 PIETRO ANGELO ZENO, *Memoria de' scrittori veneti patritii, Ecclesiastici, & Secolari*, Venezia, Paolo Baglioni, 1662, p. 22; per la trascrizione del passo interessato si manda, come ormai consueto, all'Appendice.

69 VINCENZO CORONELLI, *Guida de' forestieri sacro-profana per osservare il più ragguardevole nella Città di Venezia*,

stima ne *La nobiltà veneta* di Casimiro Freschot (1707),⁷⁰ la produzione lirica di Beregan incontrerà una sostanziale approvazione persino presso Apostolo Zeno, il quale, pur avanzandole la velata critica di attenersi allo «stile del secolo», ovvero alle tendenze letterarie che imperavano nella Venezia del secondo Seicento, le riconosce un carattere «assai facile e naturale», frutto di un «genio [...] assai inclinato allo studio, e a quello principalmente della poesia».⁷¹ Bisogna quindi attendere la metà del Settecento perché la ricezione dell'opera poetica di Nicolò si sbilanci in maniera decisiva verso un giudizio davvero negativo, come risulta ormai palese, ad esempio, in Mazzuchelli, che accusa apertamente l'autore di essersi lasciato influenzare dal «gusto corrotto del suo secolo», salvo poi concedergli l'attenuante, ripresa alla lettera da Zeno, di uno «stile assai facile e naturale».⁷² Anche quest'ultimo residuo di apprezzamento, tuttavia, sarà destinato a dissolversi completamente con il passaggio all'Ottocento, quando le composizioni di Beregan saranno liquidate *in toto* e senza possibilità di riscatto, poiché «macchiate delle insipidezze che a' suoi di erano più in voga»⁷³.

Unica a reggere al vaglio del tempo è la traduzione in versi sciolti dell'opera quasi integrale di Claudiano, intrapresa da Beregan in tarda età e giunta alle stampe solo postuma, nel 1716⁷⁴: gli studiosi vi guarderanno con indiscussa approvazione fino alla fine del XIX, di fatto tramandandosi, seppure con qualche aggiustamento, la valutazione espressa a metà Settecento da Mazzuchelli riguardo alla capacità del volgarizzatore «di sostenere il carattere e il genio di Claudiano, e di rassomigliarglisi assai» (si noti, in particolare, come il «felice esito» della traduzione di Beregan, attribuito da Mazzuchelli alla «qualità del suo stile e della sua poetica vena», già in Cicogna sia ricondotto piuttosto al fatto che il nostro l'avesse intrapresa «da vecchio, e quando il buon gusto cominciava a risorgere»)⁷⁵. La pubblicazione del lavoro era stata caldeggiata dallo stesso Zeno subito a ridosso della morte dell'autore, quando, al corrente dell'esistenza di «questa sua nobil

Venezia, 1700, p. 26.

70 CASIMIRO FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, cit., p. 251.

71 APOSTOLO ZENO, *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno, MDCCXIV*, cit., p. 483.

72 GIANMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, cit., p. 916.

73 EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 474; la medesima affermazione, con ogni probabilità mutuata da Cicogna, compare anche in GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, cit., Appendice 2, c. 700r e GAETANO SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti.*, cit., vol. V, p. 114.

74 OPERE / DI / CLAUDIO CLAUDIANO. / Tradotte, e arricchite di erudite / Annotazioni / DA / NICCOLA BEREGANI, / NOBILE VENETO. / All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sign. / DOMENICO GRILLO / Duca di Monte Rotondo, e di Giuliano, / Marchese di Francavilla, e di Rota, / Conte d'Anguillara, Signore / di Treviliano, ec. / IN VENEZIA, M.DCC.XVI. / Appresso Gio. Gabbriello Ertz. / CON LICENZA DE' SUPERIORI.

75 Rispettivamente, GIANMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, cit., p. 917 ed EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 474; quest'ultimo viene ripreso alla lettera da GAETANO SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti.*, cit., p. 114.

fatica», aveva spesso la speranza che uscisse «un giorno alla luce».⁷⁶ Non stupisce, pertanto, l'alto «gradimento» espresso in termini assolutamente espliciti nella sua tempestiva recensione, apparsa sempre nel 1716; forse, però, è ancora più interessante notare come Zeno non si limitasse qui a lodare «la maniera poetica, con la quale il Sig. Beregani ha procurato di sostenere il carattere del poeta latino e di rassomigliarglisi più che fosse possibile», bensì cogliesse lo spunto per ribadire la propria ammirazione nei confronti delle qualità stilistiche di Nicolò, grazie alle quali sarebbe stato «naturalmente portato a questa imitazione»⁷⁷.

Menzionata da Scipione Maffei nel suo catalogo di «volgarizzamenti» di opere latine e greche⁷⁸, tale traduzione verrà ristampata nel 1736 come undicesimo volume della monumentale *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell'italiana favella*⁷⁹, dove la scelta è sì giustificata sulla base della «lezione più corretta del testo latino» riscontrata in Beregan, ma, soprattutto, per la profonda comprensione che egli dimostra dei «sensi del Poeta», di cui «con vena più felice» ne avrebbe «imitato la bellezza dello stile» (cfr. Appendice). A partire da questo momento, dunque, il lavoro divenne un imprescindibile testo di riferimento per chi, nel XVIII e XIX sec., avesse voluto approcciarsi a una seria lettura di Claudiano: non solo, infatti, la sua traduzione era universalmente ritenuta affidabile ed esteticamente riuscita, ma la principale attrattiva era costituita dal ricco apparato di note esplicative curato dallo stesso Nicolò, le quali, dettagliate e attendibili, «agevolano molto l'intelligenza del latino poeta»⁸⁰.

Questa sapiente opera di chiosa non era, d'altronde, che l'ultima espressione della consolidata fama di erudito di cui Beregan godette nel corso dell'esistenza e presso i poteri, elemento imprescindibile per comprendere tanto l'essenza, quanto la ricezione della sua intera produzione, poesia e teatro musicale compresi. Tratto comunemente percepito come distintivo della sua attività letteraria, potremmo dire della sua stessa persona, l'ampiezza e solidità delle conoscenze del nostro in ambito classico e oltre emerge in tutti i generi da lui affrontati, trovando la manifestazione più compiuta appunto nella traduzione di Claudiano, per quanto riguarda il versante antico, e, per il mondo a lui contemporaneo, nell'imponente *Historia delle guerre d'Europa dalla*

76 *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno, MDCCXIV*, p. 484.

77 APOSTOLO ZENO, *Novelle letterarie d'Italia dal Gennaio sino a tutto Giugno MDCCXVI*, in «Giornale de' letterati d'Italia», XXVI (1716), pp. 449-492: 480-481.

78 SCIPIONE MAFFEI, *Traduttori italiani o sia notizia de' volgarizzamenti D'Antichi Scrittori Latini, e Greci, che sono in luce*, Venezia, Sebastian Coletti, 1720, p. 44.

79 *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell'italiana favella*, Milano, Nel Regio Ducal Palazzo, 1736, vol. XI.

80 FILIPPO ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia notizia dall'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV*, Milano, Federico Agnelli, 1767, pp. 269-270; cfr. anche GIUSTO FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, vol. I, p. 287.

comparsa dell'armi ottomane nell'Hungheria l'anno 1683, pubblicata solo nelle prime due parti alla fine del XVII sec⁸¹. L'impressione che ne poteva ricavare il pubblico dell'epoca è sintetizzata con efficacia da Vincenzo Coronelli, il quale, schizzando un breve ritratto del lavoro, ne sottolinea la densità contenutistica, la precisione e attendibilità delle informazioni (addirittura la loro rarità), la prospettiva ampia ma al medesimo tempo approfondita, l'atteggiamento oggettivo e, a coronamento del tutto, la piacevolezza offerta da uno «stile sublime e per le sentenze, e forma di scrivere».⁸²

Ciò corrisponde alle spiegazioni che l'autore rivolge ai propri lettori in prefazione al trattato, un interessante manifesto di poetica trasferibile senza forzature anche al resto della sua produzione, «melodrammi» *in primis*: lo caratterizza, innanzitutto, l'estrema cura riservata alla selezione delle fonti, di cui Beregan sottolinea la comprovata «autorità» in quanto testimoni diretti dei fatti narrati, senza, però, mai distogliere lo sguardo dalla granitica base di nozioni classiche, alle quali fa continuo riferimento. Tale pervasiva erudizione traluce pure – con esplicita intenzionalità – nelle scelte lessicali, in una lingua volutamente «cosparsa [...] in qualche parte dell'antico e severo modo di favellare», dove il «decoro e la gravità» consoni al genere storico vengono sapientemente stemperati «con qualche forma di scrivere arguta e di frase luminosa, e sobriamente vivace»; l'intento dichiarato è di giungere ad esprimersi, sul modello di vari autori classici, in stile «epidittico, cioè a dire con naturalezza sostenuta da nobiltà, arte tanto più celebre, quanto più si dimostra priva d'ogn'arte».⁸³

Non si potrebbero definire in termini migliori i testi di Beregan per il teatro musicale, una produzione non particolarmente nutrita, con i suoi sei titoli distribuiti in poco più di un ventennio, ma che dovrebbe suscitare l'interesse degli studiosi anche solo per il fatto di essere stata originariamente destinata a tre compositori – Ziani, Cesti e Legrenzi – tra i maggiormente significativi del secondo Seicento. Di esclusivo soggetto storico, con una netta preferenza per l'ambientazione romana imperiale e bizantina, questi libretti si distinguono per la densità e varietà dei riferimenti eruditi che, con differenti gradi di esplicitazione e in diverse forme, li permeano fin nel loro intimo, così da diventarne un elemento imprescindibile e funzionale alla stessa narrazione. Il *Tito* ne costituisce un caso esemplare, come ha messo in luce Carl Brandon Schmidt nella sua accurata analisi dell'opera: grazie alla propria «literary prowess», Beregan era infatti «especially adept at negotiating the maze of classical sources that discuss Tito», infarcendo il testo di

81 NICOLÒ BEREGAN, *Historia delle guerre d'Europa dalla comparsa dell'armi ottomane nell'Hungheria l'anno 1683*, Venezia, Bonifazio Ciera, 1698.

82 VINCENZO CORONELLI, *Biblioteca universale*, cit., p. 1140.

83 NICOLÒ BEREGAN, *Historia delle guerre d'Europa*, cit., «L'Autore a chi legge».

«numerous references – some direct, but many oblique – to Roman history, Greek mythology, Italian literature, and Palestinian or Roman geography»⁸⁴. Con la consueta cura per quelle veridicità e fondatezza documentaria che troveranno la loro massima espressione nella *Historia delle guerre d'Europa* e nelle note a Claudiano, pure i «melodrammi» esibiscono una solida padronanza della realtà storica relativa a personaggi e situazioni, utilizzata dall'autore come fulcro attorno al quale costruire le necessarie invenzioni.

Lo spessore culturale dei testi di Beregan presupponevano certo un pubblico in grado di coglierne non solo gli espliciti riferimenti eruditi, ma anche le sfumature spesso sottili delle numerose allusioni, nonché la raffinatezza delle scelte lessicali, dove, di fronte all'assenza pressoché totale degli scempiamenti e ipercorrettismi peculiari dell'area veneta, è frequente il ricorso a termini e grafie di derivazione dotta o arcaica (ne rappresenta un fenomeno limite la parola «eliodramo» in *Tito* I, 13, v. 447, o più propriamente «eliodromo», come riporta il libretto di Lucca, mutuata direttamente dal greco *eliodromos*, «messaggero del sole»)⁸⁵. Nonostante tali caratteristiche, la fruizione di questi libretti era garantita a diversi livelli di comprensione, in primo luogo per la tipica commistione di registri provocata dall'intervento di personaggi buffi, espediente usato però con parsimonia nella versione originaria del *Tito*, tanto che, per la ripresa romana, ne fu ritenuto necessario un sensibile incremento⁸⁶. Dal punto di vista stilistico, invece, il fondamentale aspetto della piacevolezza, di cui Beregan sarà fautore persino nel contesto aulico della trattazione storica, si attua attraverso un'elegante veste metrica che presta particolare attenzione alla componente ritmica, finalizzata sia a conferire varietà alle numerose arie ed ariette, sia a imprimere interessanti cambi di velocità nell'incedere del recitativo mediante l'inserzione di quinari prevalentemente isolati, ottonari soli e in distico, oppure frammenti estranei alla versificazione.

Al di là dell'intricato filo narrativo, aderente alla drammaturgia in voga negli anni in cui vennero scritti, non stupisce dunque constatare come i colti libretti di Beregan, assieme al resto della sua produzione, destassero la dichiarata ammirazione di Apostolo Zeno. Se tale fatto sembra ormai appurato, si può nutrire la speranza che ulteriori ricerche indaghino l'eventuale ruolo di tramite rivestito da Beregan tra l'opera veneziana di secondo Seicento e quella arcadica, nonché la

84 CARL BRANDON SCHMIDT, *The Transmission of Il Tito*, cit., rispettivamente pp. 83 e 86; l'intera tematica è approfondita, per quanto riguarda il *Tito*, ivi, pp. 83-88.

85 LORENZO ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, [Roma], Società Editrice Dante Alighieri, 1995³⁸, *ad vocem*; il termine è qui ricondotto ai misteri di Mitra, ma non si è riusciti ad appurare se, nel contesto del libretto, una simile interpretazione possa essere pertinente.

86 Per un'illustrazione dettagliata delle varianti relative alle diverse riprese dell'opera, si veda l'Apparato critico in NICOLÒ BEREGAN – ANTONIO CESTI, *Il Tito*, cit.

fondatezza dei segnali di stima nei suoi confronti avvertibili presso lo stesso Metastasio, nel sospetto che tale personaggio, con la propria produzione, possa aver offerto dei motivi d'ispirazione all'ormai proverbiale «clemenza di Tito».

Appendice: fonti

Procedura di aggregazione

Supplica (*Aggregazioni per la Guerra di Candia*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: Ms. IT. VII. 626 (=8047)).

Ser[enissi]mo Pren[ci]pe

Gli gravi necess[ar]ij dispendij, che porta à V[ostr]a Ser[eni]tà la guerra Turchesca, mentre nella difesa de proprij Stati è questa Ser[enissi]ma Rep[ubli]ca costituita l'unico propugnacolo della fede Christiana, e con meraviglia di tutte le nationi anco più remote del Mondo per lo corso di tanti anni così validam[en]te si è contraposto all'Ottomana vastiss[im]a Monarchia, chiamano più di ogn'altro i proprij nat[ur]ali suoi sudditi al concorso più vigoroso dell'essibit[io]ni. Perche profondendo V[ostr]a Ser[eni]tà i tesori per la salvezza loro, per la conservat[io]ne, e propugnat[io]ne della Fede, e della libertà, ben conv[enien]te cosa è che siano anco i med[esi]mi sudditi à parte nello spargim[en]to dell'oro, e del sangue. E perciò noi Gio[vanni] Batt[ist]a, Alessandro, e Carlo fra[te]lli Beregani, prendendo essempro da n[ostr]i Progenitori, che frà gli altri Concittadini di Vicenza, si costituirono sudditi voluntarij primogeniti della Ser[eni]tà V[ostr]a, incontrando la felicità di Pren[ci]pe così giusto, e clemente, che non hà pari, et imitando i freschi vestigij del fù già Baldassar n[ostr]o P[ad]re, tutto cordiale, e sviscerato suddito di tutta la Nobiltà Ser[enissi]ma, contribuimo per p[rese]nte portando le forze di private fortune alla continua assistenza, et impiego di V[ostr]a Ser[eni]tà nelle p[rese]nti graviss[im]e turbulenze, et esibimo Ducati centomille; 60.^m de quali in libero sempliciss[im]o dono, se dono può dirsi l'offerta di obligatiss[im]o suddito al supremo benemerito Pren[ci]pe, et 40.^m da esserci dato credito, e frutto ne' depositi della Cecca. Suppliciamo dunque hum[ilmen]te V[ostr]a Ser[eni]tà farci gr[ati]a d'accettare benignam[en]te l'offerta, mentre vorressimo nelle p[rese]nti fluttuat[io]ni poter uguagliar, con le forze di n[ostr]e fortune il desid[er]io, che tenimo di riuscir à V[ostr]a Ser[eni]tà quei pronti, e fruttuosi sudditi, che per Ereditaria divot[io]ne la lunga serie de' n[ostr]i Progenitori ci è stato insinuato, e tenimo radicato nell'animo, per veder una volta terminata gloriosam[en]te da V[ostr]a Ser[eni]tà l'impresa, e debellato l'inimico, che tiranicam[en]te tenta d'occupar gli Stati, de' quali la Ser[eni]tà V[ostr]a è Pren[ci]pe naturale, e indipendente. Gr[ati]a &

1649. 12 Ap[ri]le

Che sia rimessa ai Savij dell'una, e l'altra mano.

Approvazione della supplica (*Aggregazioni per la Guerra di Candia*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: Ms. IT. VII. 626. (=8047); anche Venezia, Archivio di Stato: Avogaria di Comun, busta 181, fascicolo 21).

1649. 14. Ap[ri]le in P[rega]di

Nelle lunghe, e fiere combustioni della Guerra p[rese]nte, quanto iniquam[en]te promossa da Turchi, altrettanto giustam[en]te sostenuta dalla Rep[ubli]ca; quelli per suppeditar li stati, e la fede de Christiani; q[ue]sta per difender nei proprij gli universali interessi, e far trionfar glorioso il Vessilo del Salvatore; concorre l'ardor Zelante, il Zelo divoto delli fed[elissi]mi Gio[vanni]

Batt[ist]a, Aless[and]ro, e Carlo Fr[at]elli Beregani à tributar svisceratam[en]te i cuori, à consagrar generosam[en]te le sostanze per il commun bene, per la pub[lic]a grandezza. À i degni loro natali nella Città di Vicenza; à gli essempli decorosi insinuatigli da magg[io]ri delle età antiche, e recenti, aggiungono essi il lustro dell'ampia esibit[io]ne letta, che sormontando i limiti di private fortune fà risplender la Virtù, et eternar il merito della fam[igli]a. Convenendo però applaudere ad'attione così insigne, non solo con l'aggradim[en]to prop[ri]o dell'offerta, mà col riconoscim[en]to peculiare della pub[lic]a gratitudine;

L'anderà parte, che gratiosam[en]te accettandosi la volontaria cospicua esibitione fatta dalli fed[elissi]mi Gio[vanni] Batt[ist]a, Alessandro, e Carlo Beregani, di ducati centomille correnti; sessantamille in assoluto purissimo dono; quarantamille da riceverne il credito, et il frutto nei depositi della Cecca; siano essi Fr[at]elli per alto contrasegno della pub[lic]a Gr[at]ia, insieme con li figliuoli, e discendenti loro legittimi in perpetuo creati Nobili Patricij Veneti; e come insigniti di tal carattere, ammessi à godere gli honori, i privilegi, le prerogative, che sono concesse à tutti della Nobiltà N[ostr]a: descritti perciò essi, et i loro Posterì di tempo in tempo nel libro d'oro all'Avo[ga]ria di Co[mun]; onde ogni uno, che si trova, ò giungerà all'età statuita dalle leggi, possa conseguir il Bollettino per l'ingresso al Magg[io]r Cons[iglio]. Con che in cuori fedeli, e divoti; in animi generosi, e pij, in Casa benemerita, et accettiss[im]a, risplendan sempre frà sì rare doti, i freggi del pub[lic]o affetto; gli ornamenti della pub[lic]a beneficenza.

La p[rese]nte non si intendi presa, se non passa, presso nel Magg[io]r Cons[iglio].

140.

3.

8.

1649. 18. Ap[ri]le
L[etto in] M[aggior] C[onsiglio]
1649. 23 Ap[ri]le Nel Magg[ior] Cons[iglio]

709

69

17

Ricevuta del versamento in Zecca (Venezia, Archivio di Stato: Avogaria di Comun, busta 181, fascicolo 21).

Si fa fede per l'ufficio del Conservator del Deposito in Cecca, come Gio[vanni] Batt[ist]a, Alessandro, et Carlo fra[te]lli Beregani, per essecut[io]ne delle parti dell'ecc[ellentissi]mo Senato 14 cor[ren]te, et ser[enissi]mo Magg[ior] Cons[iglio] 23. del med[esi]mo hanno sodisfatto al loro obbligo assonto per li d[uca]ti Centomila valuta cor[ren]te; cioè d[uca]ti sessantamille per partita di Banco de d[uca]ti 50^m R[eal] Valuta in libero dono, et per altri d[uca]ti quarantamille val[uta] cor[rente] cioè d[uca]ti 20^m in contanti, et d[uca]ti 20^m per partita de d[uca]ti 16666 denari 16 di Buonav[aluta] di Banco da esserli d'essi d[uca]ti 40^m dati credito nelli depositi della Cecca giusta iscritto alla loro offerta, et alle sopradette parti. In quor[um] fide

Data dall'off[icio] in Cecca a 26. Aprile 1649

Informazioni sulla famiglia Beregan

Francesco Tomasini, *Genealogica istoria delle famiglie nobili vicentine* 1700, 308-313 (Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 3334).

Beregani

Sin l'anno 1424 à 22 Genaro si legge nella parte registrata nella Matricola dell'Honorando

Colleggio dell'Arte della Lana, de Sebastiano, Gio[vanni] Battista, e Gio[vanni] Gerolamo, nati di Battista Beregano, essercitassero la nobil proffessione della Lana.

[...]

Baldissera [...] essercitò con gran magnificenza e splendore la mercanzia della seta [...]. Fece fabricare il superbo altare in San Biagio, la di cui Palla è di mano di Guercino da Cento Pitor Celebre. Sopra del quale all'inscrizione si legge Balthassaris Beregani Virtutem, Fortunam, emulata Pietas. Qui nel muro si riuniva in superbissimo Mausoleo di Marmo, sopra del quale c'è la Statua d'altro Baldissera con questo degno ellogio.

BALTASSARIS / cum oritur BEREGANI cum moritur vere magni / cum in singulis vere magni / in hominum omnino nulli non experta beneficentia / solius se ipso majoris / vere maximi / quod animi vix tibi effingat hoc unum / Baltassar Bereganus / benefactorus adhuc si loquaris ad saxum / Sic / universis vitae gestis humanitatem ita superegressi / ut homo sit hujus hic tandem nec alibi / Memoriam / excipiunt veneratur / Jo. Bap. Alex. Carol. filii Nicola nepos ex Alex. / simul omnes delictum seni prae caeteris / suavissimum jucundissimum / vitam metiti dies / xvii jan. MDLXXIII XXVI aug. MDCXXXI / Famam metietur aeternitas.

Nacquero di Baldissera quatro figlioli.

1 Leonora accasata in Marc'Antonio Monza quondam Francesco Nobile di Vicenza.

2 Gio[vanni] Battista, il quale, unito a' fratelli Alessandro, e Carlo fù aggregato alla Veneta Nobiltà havendo soccorso il Serenissimo Principe con l'esborso de Ducati sessantamille in dono, e Ducati quarantamille ne' depositi di Cecca nella Guerra passata di Candia contro il Gran Turco circa 1660 [sic].

3 Carlo, di cui fù Consorte Paola nata di Christoforo quondam Antonio Trissino nobile Vicentino, dalla quale ha havuto alcuni figlioli.

4 Alessandro [...]. Fu sua Consorte Faustina figliola del quondam Nicola Chierogato quondam Lodovico Cavalier nobile vicentino, che li partorì tre figlioli.

1 Maria maritata in Iseppo Morosini, in secondo letto, essendo vedova di Leonardo Ferramosca quondam Bonaventura nobile vicentino.

2 ... accasata in Anzolo Zusto.

3 Nicola hora vivente Historico, oratore, e Poeta di stima. Ha dato alle stampe due Tomi delle Guerre d'Europa; sua moglie fu Orseta figlia di Gerolamo Garzadore quondam altro Gerolamo Cavalier nobile vicentino che gli hà partorito trà gl'altri questi quatro figlioli.

1 Francesco

2 Gio[vanni] Battista

3 Alessandro

4 Baldissera, che è marito di..., sorella del General Bonvicin.

Descrizione delle Case Patrizie fatte per soldo nel tempo della Guerra di Candia, e Morea dall'anno 1646. fino l'anno 1718 (Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea Codici serie III Soranzo 13).

Beregan

Sono da Venezia, ed erano Mercatanti da Setta, ma persone molto ordinarie; sicché i principali della Città non volevano, che le loro Mogli praticassero quelle di Costoro. Gio[vanni] Batt[ist]a, e Fratelli col esborso di d[uca]ti 100^m passarono da questo grado ordinario allo straordinario di Nobili, nel cui numero restarono aggregati l'anno 1649.

In Senato

In Consiglio

Di sì 140

De sì 720

Di nò 3

De nò 69

N. S. 8

N. S. 17

Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea Codici serie III Soranzo 14

Beregani. Questi vennero da Vicenza furono applicati à negotij di Datij è fatti oppulenti nell'occasione dell'iniqua guerra sostenuta dalla Republica contra la Casa ottomana i Ser Gio[vanni] Batt[ist]a, Alessandro, è Carlo fratelli Beregani offersero alla medema [sic] Republica Ducatti Cento mille cioè sessanta mille in libero dono, è gli altri quaranta mille da esser posti nei pubblici depositi onde l'anno 1649 il 23 aprile furono fatti dal maggior Consiglio con tutti li loro legittimi discendenti.

Per la parte	n. 709	non sincere	17
Di no	n. 69		

Origine delle Famiglie Patrizie Venete (Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea Codici serie III Soranzo 15)

Beregan

Vennero da Vicenza, ed attendevano alla Mercanzia di Setta erano persone di Bassa condizione, e li principali della Città non si degnavano che le loro Mogli quelle delli Beregani praticasero fatti ricchi Gio[vanni] Batt[ist]a e Fratelli fecero la solita Offerta, e furono Nobilitati.

Balotazioni in Senato		In Maggior Consiglio	
De si	140	De si	729
De no	3	De no	69
Non sincere	8	Non sincere	17

Vincenzo Coronelli, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anche straniera*, Venezia, Antonio Tivani 1704, vol. V, 1140.

BEREGAN O BEREGNAN, Famiglia patrizia Veneta, venuta da Vicenza: questi furono Mercanti d'onorevoli condizioni, & con lo sborso di 100 000 Ducati restarono ammessi al G[ran] Consiglio à 25. d'Aprile del 1649. con Voti di sì 709. di nò 69. e non sinceri 17. Questa è fra le comode dell'ordine suo, conservandosi con gran decoro il ramo del Cavalier Nicola, Poeta, e Avvocato insigne della Curia, essendo 2. rami distinti, ma dal medesimo ceppo.

Casimiro Freschot, *La nobiltà veneta*, Venezia, Hertz 1707, 251.

Vicenza antica Colonia de' Galli suoi fondatori, e municipio de' Romani sotto l'Imperio de' quali ella visse, hà dato l'origine à questa Casa, ch'impaziente di vivere in Città soggetta, entrò l'anno 1649. nella dominante con il glorioso fregio della nobiltà Patritia concessoli per essersi portata al soccorso del comun erario con il sacrificio volontario di numerosi contanti, quali nel labirinto di Candia, era necessario profonder per animar i guerrieri cimentati contro l'Ottomano mostro.

Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Campidoglio Veneto, in cui si hanno l'Armi, l'origine, la serie de gl'huomini illustri et gli Albori della Maggior parte delle Famiglie, così estinte, come viventi, tanto cittadine quanto forastiere, che hanno goduto e godono della Nobiltà Patritia di Venetia* [1745 ca.], 154v-155r (Marciana, Codd. It. VII, 15-18 (=8304-8307)).

Oriunda della Villa di Tiene [sic] nel vicentino, passò ad'abitare in Vicenza la famiglia Beregani, della quale si legge nella Parte dei 22. Genaro 1442 che vivevano Sebastiano, Gio[vanni] Battista, e Gio[vanni] Girolmano fratelli Beregani, figliuoli di Battista, Mercanti di Lana; datasi poscia questa

Casa alla Mercantia della Seta con quest'impiego avvantaggiatasi in fortuna, conseguì prima la Nobiltà Vicentina, nella quale contrasse illustri parentadi; quindi aspirando à più alte mete di gloria nelle premurose contingenze della guerra di Candia, havendo generosamente esibito alla Repubblica li soliti 100.^{mmi} ducati, fece anco acquisto della Nobiltà Venetiana, con il mezzo della Seguento Supplica.

[Riporta il testo integrale della supplica (vedi sopra)]

Questa supplica ballottata nel Pregadi li 14. Aprile del 1649. conseguì 140. voti prò, 7. contro et 8. non sinceri, indi li 23. Aprile sudetto portata al Maggior Consiglio, ottenne 709. voti prò, 69. contro, e 17. non sinceri, cosiche rimase pienamente presa et li predetti trè fratelli supplicanti, cò loro figliuoli, e discendenti insigniti del carattere di Patritij Veneti [...]. Si vedono di questa casa alcune decorose Inscritzioni in Vicenza nelle chiese di S. Valentino, in quella di S. Marcello, nel Chiostro di S. Biaggio, et in detta Chiesa, dove tiene un superbissimo Altare, con un magnifico Mausoleo.

Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie, Venezia, Bettinelli 1780.

Beregan. Prima Mercadanti, poi Nobili Vicentini. Furono aggregati al Consiglio nel 1649. Diede questa Famiglia Uomini illustri nella letteratura, e in oggi contano due Senatori tutti e due furono nel Consiglio di 40, ed uno di essi Avogador di Comun.

Paolo Calvi, *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fin'ad ora a notizia del P. F. Angiolgabriello di Santa Maria Carmelitano scalzo vicentino*, Vicenza, Gio[vanni] Battista Vendramini Mosca 1782, 208-211: 208.

Divenne bensì Eccellentissima l'illustre Famiglia Beregani, e fu aggregata nel dì 25. d'Aprile del 1649. alla Nobiltà Veneziana: ma non è perciò che non debbasi ammettere ed annoverare tra le Nobili insieme ed antiche Famiglie di Vicenza, di cui è originaria almen dal 1229; nel qual'anno s'incontra in fatti, in uno de' nostri Archivi, e cioè in quello di S. Tommaso, Ugone Beregani Notajo (Archivio di S. Tommaso, p. 2 T. 10 Zibaldon Vigna).

Stemma nobiliare

Casimiro Freschot, *La nobiltà veneta*, Venezia, Hertz 1707, 251.

Porta interzato, o tripartito per fianco, al I. d'azzurro con una cometa d'oro accompagnata da due gigli d'argento, al 2. vermiglio con un leone passante d'oro, ch'alza con la branca destra una spada, al 3. d'argento con un albero verde, piantato in un terreno dello stesso colore.

Giovanno Battista di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane, estinte e fiorenti*, Pisa, Giornale Araldico 1886, vol. I, 119.

ARMA: Interzato in fascia: nel 1° d'azzurro, alla cometa d'oro, accostata da due gigli; nel 2° di rosso, al leone illeopardito d'oro, tenente nella destra alzata una spada d'argento; nel 3° d'argento, all'albero di verde, terrazzato dello stesso.

Sebastiano Rumor, *Il blasone vicentino: descritto ed illustrato*, Venezia, Visentini 1899, 27-28.

Spaccato: nel 1° d'azzurro, alla cometa d'oro, accostata da due gigli dello stesso; nel 2° d'oro, all'albero di verde terrazzato dello stesso, alla fascia di rosso, al leone illeopardito d'oro, tenente nella destra alzata una spada d'argento.

Nicolò Beregan: documenti d'archivio

Atto di battesimo allegato alla richiesta di aggregazione alla nobiltà (Venezia, Archivio di Stato: Avogaria di Comun, busta 181, fascicolo 21)

Addi 21 Febraro 1628

Nicola, et Francesco figlio del M[ol]to M[agnifi]co Sig[no]r Alessandro Beregano, et della M[ol]to M[agnifi]ca Faustina sua Consorte nato siasi; batizato per mè Prè Gius[eppe] Mario Rosetti, Compare il M[ol]to M[agnifi]co Sig[no]r Carlo Piovene Comare la M[ol]to M[agnifi]ca Sig[no]ra Marina Moglie del M[ol]to M[agnifi]co Sig[no]r Conte Alfonso Losio.

Ex Libris Baptizatis eccl[esiae] Cathedralis Vicentiae existentibus in Archivio Cancellariae ep[iscopalis] Vicentiae.

BANDO / ET SENTENZA / DELL'ECCELISO / Consiglio di Dieci / *CONTRA* / Nicola Beregan de S[er] Alessandro. / Stampata per Gio[vanni] Pietro Pinelli, Stampator Ducale (Venezia, Archivio di Stato: Consiglio dei Dieci, Proclame a Stampa, Filza 2)

1656. 5. *Febraro in Consiglio di X.*

Che Nicola Beregan de S[er] Alessandro, absente, mà legitimamente citato, sia privo di Nobiltà; & il suo nome immediate cancellato dal libro de' Nobili esistente nell'Avogaria di Commun, & anco nel libro d'oro del Maggior Consiglio. Et appresso sia, & s'intenda bandito da questa Città di Venetia, e Dogado, e da tutte le altre Città, Terre, e luoghi del Dominio nostro, Terrestri, e Maritimi, Navilij armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo il confin, essendo preso, sia condotto in questa Città, dove all' hora solita, frà le due Colonne di San Marco sopra un eminente solaro gli sia da ministro di Giustizia tagliata la testa, si che si separi dal busto, e muora; Con taglia alli captori, ò interfettori, fatta legitima fede dell' interfettione di Ducati due mille dentro lo Stato, e quattro mille in Terre aliene, de suoi beni, se ne saranno, se non dei denari della Cassa di questo Consiglio da esser immediate esborsati à captori, ò interfettori, ò à loro legitimi Procuratori, e Commessi, overo à chi haverà causa da essi, senza alcuna contra[di]tione, non ostante antianità, ò altro in contrario, potendo anco il captor, ò interfettore, overo il suo Commesso conseguir liberamente à suo beneplacito senza alcuna minima difficoltà la taglia predetta, da essergli contata d'ogni sorte di denaro, non ostante altro in contrario, e da quella Camera dello Stato, dove più gli piacesse, à sua maggior, e più compita sodisfattione.

Conseguirà in appresso, oltre la taglia predetta, voce, e facultà di liberar un confinato in Priggione, ò relegato, overo un bandito per qual si voglia caso, e di qual si voglia conditione, niuna eccettuata, benche avesse più bandi, e condanne da questo Consiglio, ò con l'autorità di esso, ancorche non avesse adempiti li requisiti delle Leggi, e non ostante, che nella sua sentenza si fosse qual si sia conditione di pace effettiva, di tempo, strettezza di ballotte, lettura di processo, e di dover' esser' espressamente nominato, niuna eccettuata, fuorchè quelli per materia di Stato, & intacco di Cassa; Et se occorresse, che in tal captura, ò interfettione restasse morto il captore, ò interfettore, habbiano li suoi legitimi heredi li sopradetti beneffici, e taglie intieramente, da esser in ogni caso concessi con la metà delle balle di questo Consiglio, non ostante qual si sia provisione, ò parte così generale, come particolare in materia de Banditi così fatta, come in alcun tempo potesse farsi, etiam che fossero spirate, à quali in questo caso sia in tutto, e per tutto derogato.

Tutti li suoi beni mobili, stabili, presenti, e futuri di qual si voglia sorte, attioni, e ragioni in qual si sia luogo, & etiam li Fideicommissi, e Feudi sua vita durante, e parimenti la legitima, e Tribelianica, vivente Parte, siano, & s'intendano confiscati, & applicati, giusta le Leggi, & all'ordinario dell'Avogaria di Commun.

Tutti li contratti di cadauna sorte fatti da esso da sei mesi in quà, e specialmente con Gio[vanni] Antonio Vanmere à vantaggio, e cautione di alcuno della Casa Beregan, restino tagliati, & annullati, come se fatti non fossero; dovendo gli Avogadori di Commun haver li riguardi proprij à quei soli, che da essi saranno veramente conosciuti legittimi, e reali creditori, e secondo le coscienze loro giudicare ciò, che parerà loro per Giustizia, con particolar mira unitamente d'ovviar le fraudi, che potessero esser state con[ce]rtate à pregiudizio, e divertimento della confiscatione predetta.

Li Comuni delle Ville, e Contadi del Dominio nostro, dove lui capitasse, siano tenuti sonar campana à martello, & usar ogni diligenza per prenderlo vivo, ò morto; & in caso di beneffici promessi per la presente sentenza; E mancando essi Comuni à quanto li viene con questa commesso; havutasi notitia, che il medesimo Bandito sia stato nei luoghi loro, li Merighi, Degani, & altri simili, sia cadauno di essi, che avesse mancato, condannato in Galea al remo per anni dieci, & in caso d'inhabilità à star per altrettanto tempo in una Priggion serrata alla luce; & non essendo ritenti, restino banditi in perpetuo di tutte Terre, e luoghi, & siano puniti di altre pene secondo la qualità delle trasgressioni, & si possano accettar denontie segrette, con premio all'accusator di Ducati cento, da essergli dati alla Cassa di questo Consiglio immediate, contro quelli, che non facessero il suo debito per simile inseguimento.

Se alcuna persona Nobile, Cittadino, ò suddito nostro, ò altro, che avesse beni in questo Stato, di qual grado, ò conditione si voglia, niuna eccettuata, etiam che fosse congiunto con esso in qualunque grado di parentella, li darà in alcun tempo mai, in questa Città, ò in alcun luogo dello Stato nostro, ò fuori di esso favore, indirizzo, corrispondenza, denari, ò ricapito; lo accetterà in Casa sua, caminerà con esso, gli scriverà, l'aviserà, li somministrerà aiuto di qualunque sorte, overo haverà qual si voglia pratica, o intelligenza con esso; Essendo Nobile, ò Cittadino, cadi in pena di bando perpetuo di tutte Terre, e luoghi, e capitando nelle forze, star debba anni dieci in Priggione de condannati serrata alla luce; & non essendo Nobile, ò Cittadino, resti bandito, come di sopra, e capitando nelle forze, sia posto à servire in una delle Galee de' Condannati per huomo da remo, con li ferri ai piedi, giusta l'ordinario della Camera dell'Armamento per anni cinque e non essendo habile à tal servitio, debba per altrettanto tempo star serrato nella medesima priggione.

Non possa mai dal presente bando liberarsi per gratia, voce, ò facultà, che alcuno avesse, o fo[sse] per avere, niuna eccettuata, nè in virtù di parte generale de' Banditi, nella qual sempre sia, & s'intenda esclusa la persona di esso Beregan: nè per via di raccordi, ò denontie anco concernenti materia di Stato; nè ad istanza de' Prencipi, à quali sia anzi efficacemente ricercato; ne per l'interfettione, ò consegna, che facesse fare di qual si voglia altro Bandito di bando uguale, ò superiore, niuno eccettuato; ne per via di realditione, ne sotto pretesto di militar in Publico servitio, ne in altro escogitato modo, se non saranno passati anni vinticinque, e che nella voce sia espressamente nominata la persona di lui, qual voce meno s'intenda essere sufficiente, quando escludesse quelli per materia di Stato, in conformità della parte 19. Agosto 1653. & oltre tutte queste conditioni, in ogni tempo, e caso, che fosse per liberarsi, non possa farlo, se non con parte posta dal Serenissimo Prencipe, e da tutti li Conseglieri, e Capi, presa prima con le nove balle de Conseglieri, e Capi, e poi con tutti li voti di questo Consiglio, ridotto al perfetto numero de 17. e letto prima intieramente tutto il processo, il quale non possa esser cavato di Casson, ne meno esser preso, e deliberato, che sia letto, se non con parte posta, e presa, come di sopra, e letta prima la sentenza, & il Proclama. Ne possa esser posta parte di qual si voglia sorte in suo sollievo, con qual si sia pretesto, ne meno di dispensar il numero sopradetto, prima che siano spirati gli anni vinticinque sopradetti, se non con le medesime strettezze delle nove, e tutte le 17.

Sia la presente sentenza publicata nel Maggior Consiglio, e sopra le Scalle di San Marco, e di Rialto, e stampata.

1656. 19. *Febraro*.

Publicata sopra le Scale di San Marco, e di Rialto.

Revoca del bando (Venezia, Archivio di Stato: Consiglio dei Dieci, Proclame, Busta 29)

Il Ser[enissi]mo Precipe fà saper, et è per delib[erazio]ne dell'ecc[ellen]te Cons[igli]o de di 20. del p[resen]nte

Che Nicola Beregan bandito per sent[en]za del pr[edetto] ecc[ellen]te Cons[igli]o del Feb[ra]io dell'anno passato è stato assolto, et liberato dal pr[edetto] bando sicché nell'avvenire può liberam[en]te andar, star, tornar, et praticar per tutto questo Ser[enissi]mo Dominio come poteva far prima che fosse bandito.

Addi 22. [dicem]bre 1657 publicata sopra le Scalle di S. Marco et di Rialto, Per me Andrea Gregoletti Comandador Publico

Supplica di ripristino della nobiltà (Venezia, Archivio di Stato: Avogaria di Comun, busta n. 181, fascicolo 46)

Alla paterna, e generosa pietà di questo Cons[igli]o humile, lagrimoso ricorro Nicola Beregan genuflesso supplicando, che come il Consiglio di [Die]ci li hà restituita quella libertà, che già absente con sentenza del med[esi]mo fù privato con la Nobiltà insieme; così resti hora dalla benignità di questo, fatto degno ancor della gratia di restituirli la Nobiltà med[esi]ma che godeva prima fosse seguita detta sentenza, et concorrendo sempre la publica clemenza a consolare chi ricorre alla sua pietà con riguardo anco all'innocenza de piccioli figlioli d'esso Beregan.

Ripristino della nobiltà (Venezia, Archivio di Stato: Avogaria di Comun, busta n. 181, fascicolo 46)

1660. 18 Aprile M[aggior] Cons[igli]o

Sia preso che per gratioso atto di questo Consiglio sia restituita al sud[de]tto Nicola Beregan la Nobiltà e sia descritto il suo nome nel Libro de Nobili come era prima; acciò possa godere tutti quelli privilegi, et autorità, che godono li altri Nobili Nostri, e consolato di questa gratiosa dimostrazione possa impiegarsi in servizio della Patria.

Nicolò Beregan: biografia e produzione

Pietro Angelo Zeno, *Memoria de' scrittori veneti patritii, Ecclesiastici, & Secolari*, Venezia, Paolo Baglioni 1662, 22.

Beregan Nicola / Avvocato celebre e poeta insigne, mandò alle stampe gl'anni passati *Oratio in funere Laurentij Marcelli pro Venetis contra Turcos Induperatoris Termaximi*. Canzone per la pace seguita fra le corone e maritaggio della Serenissima Infanta di Spagna con la Maestà Cristianissima. *L'Annibale in Capua*. Opera teatrale.

Nicolò Beregan, *Historia delle guerre d'Europa dalla comparsa dell'armi ottomane nell'Hungheria l'anno 1683*, Venezia, Bonifazio Ciera 1698, «L'Autore a chi legge».

Ho perciò procurato nello scrivere l'Historia presente, di mantenere il decoro, e la gravità della medesima, facendola comparire in habito di matrona, non di plebea; havendo in ciò permutate le vestigie di grandi, e limatissimi Autori; mentre al parere d'Hermogene, e di Luciano e degli altri maestri dell'arte, dev'essere insignita del più sublime, e maestoso carattere: essendomi paruto convenevole d'offerire ad un secolo, sì erudito, e sì delicato, una Storia cosparsa bensì in qualche parte dell'antico, e severo modo di favellare: ma condita con qualche forma di scrivere arguta, e di frase luminosa, e sobriamente vivace; ad imitazione di Lucio Floro, di Sallustio, di Livio, di

Giustino, e di Quinto Curtio, e degl'altri Greci, e Latini scrittori; li quali composero le loro Historie nel genere Epiditico, cioè a dire con naturalezza sostenuta da nobiltà, arte tanto più celebre, quanto più si dimostra priva d'ogn'arte. E perche la Verità è l'occhio, da cui prende lume, anzi è l'anima, per cui vive l'Historia, difinita da Dionigi Alicarnasso, per una Filosofia composta d'esempj, mi sono affaticato d'estrarla, per così dire, dal pozzo di Cleante, per assicurarti della certezza di quanto io scrivo: poiche tutto ciò, che leggerai in questi fogli, o mi fu somministrato da Soggetti d'autorità, che hanno queste grandi attioni militari, o colla mente dirette ne' gabinetti, o colla spada maneggiate nel Campo; coll'esserme state trasmesse le più distinte notizie degli affari di Costantinopoli da' grandi Personaggi, che in figura d'accreditati Ministri risiedevano alla PORTA, e da quegli stessi, che furono gl'Interlocutori della funesta Catastesi di quell'Imperio.

Vincenzo Coronelli, *Guida de' forestieri sacro-profana per osservare il più ragguardevole nella Città di Venezia*, Venezia 1700, 26.

E chi volesse erudirsi nella Poesia, cerchi conversare col sopramentovato N[obil] H[omo] Niccolò Beregan; Apostolo Zen, Abate Silvani, Matteo Noris, Giulio Cesare Coralli, Dottore Lotti, ed altri, che per ora non ci sovengono.

Vincenzo Coronelli, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anche straniera*, Venezia, Antonio Tivani 1704, vol. V, 1140.

BEREGAN, o BEREGNANI [sic] (Nicola) Patrizio Veneto, figlio d'Alessandro, nato a' 21. Feb. del 1627 e padre d'una nobilissima prole, cioè Alessandro, Francesco, & Antonio; pubblicò questi alle stampe 2. Parti in 4. nel 1698. presso Bonifacio Ciera in Venezia; oltre altre sue Opere l'*Istoria delle guerre d'Europa, dalla Comparsa delle Armie Ottomane nell'Ungheria, l'anno 1683* nella quale, si comprendono tutto con le Guerre d'Europa dell'anno 1782 [sic] fino alla Pace di Barvich: principiando da' motivi della gran mossa de' Turchi sotto la condotta di Carà Mustafa primo Visire di Maometto IV. Sultano de' Turchi contro l'Imperatore Leopoldo, colle più distinte notizie di quanto è successo fino ad ora nell'Ungheria, col descriversi diffusamente gli Assedj, le Battaglie, i Consigli di Guerra, le deliberazioni de' Principi, le mutazioni di Regni, e sollevazioni nell'Imperio Ottomano; con le Guerre insorte nell'Inghilterra, Scozia, & Irlanda in Ispagna, nella Fiandra, nella Germania, e sopra tutto nell'Italia, con li movimenti dell'armi de' Polacchi, de' Tartari, e Moscoviti; contenendo le notizie più recondite de' fatti più illustri accaduti tanto in Terra, quanto in Mare, con le paci, e confederazioni seguite, & una distinta relazione Topografica, di quasi tutte le Città, e Fortezze della maggior parte d'Europa; epilogandosi in essa le cose più erudite de' Greci, con la descrizione de' conflitti navali accaduti nell'Arcipelago. Due sono al presente i Volumi di questa nobilissima Istoria a' quali conseguiranno ben tosto altri 2. che di già si ritrovano sotto 'l torchio ne' quali vederansi descritte le Rivoluzioni dell'Universo sconvolto. Potranno perciò gli Amatori delle Istorie ricevere estremo diletto da una lettura, che per lo stile sublime, e per le sentenze, e forma di scrivere, è in tutte le sue parti lodevole; e quello, che più si deve apprezzare scritte senza passione, perche delineata da Soggetto, che non ha, nè può avere alcuna dipendenza da Principi, e che per le patrie leggi vive lontano da qualunque adulazione de' Grandi, e tiene la sola verità per oggetto, ch'è l'Anima dell'Istoria.

Casimiro Freschot, *La nobiltà veneta*, Venezia, Hertz 1707, 251.

Visse per l'immortalità di questa Famiglia l'Illustrissimo Nicolò Beregani, con uguale favore accarezzato dalle Muse più serie, e più soavi, Oratore fecondo, e Poeta insigne, li cui eruditi componimenti furono sentiti con applausi nell'Accademie, e decantati con li più soavi concerti

della musica, ne' circoli più gentili.

Apostolo Zeno, *Novelle letterarie de' mesi di Aprile, Maggio e Giugno, MDCCXIV*, in «Giornale de' letterati d'Italia», XVIII (1714), 454-494: 482-485.

Sin nel passato Giornale dovevasi da noi rendere avvertito il Pubblico della morte seguita nel Dicembre dell'anno 1713. del Sig[nor] Conte Niccola Beregani, nostro Patrizio: ma ci è convenuto differirne la notizia, a fine di restar meglio instruiti di alcune cose, che possono conferir molto all'elogio di lui. Nacque egli in Vicenza ai 21. Febbrajo dell'anno 1627. di Alessandro Beregani, e della Contessa Faustina Chiericata. Nell'anno decimonono dell'età sua fu dalla Maestà del Re Cristianissimo onorato del Collare di San Michele, e l'anno seguente, che fu il 1647., prese in moglie la Contessa Orsetta, unica figliula del Conte Girolamo Garzadoro, famiglia delle più cospicue di Vicenza; e di questo matrimonio ebbe molti figliuoli, che hanno poi sostenuti con molta lode onorevoli posti in questa città di Venezia, alla cui Nobiltà fu aggregata la Casa Beregani l'anno 1649. ai 25. di Aprile. Il suo genio fu assai inclinato allo studio, e a quello principalmente della poesia, nella quale scrisse molto, seguendo lo stile del secolo. Di lui si vedono alle stampe sei Drammi, che sono l'*Annibale in Capua*, il *Tito*, l'*Eraclio*, il *Genserico*, il *Giustino*, e l'*Ottaviano Augusto*, oltre a qualche altro, che ne lasciò scritto a mano. Tutti i suddetti fuori dell'ultimo, che fu rappresentato in Mantova l'anno 1682. con occasione di nozze, fecero la prima loro comparsa ne' nostri Teatri, con sì felice riuscita, che più volte in altre città d'Italia furono dipoi recitati. L'anno 1702. stampò in Venezia, presso Luigi Pavino, un volumetto in 12. di poesie italiane, col titolo di *Composizioni Poetiche*, e dedicolle al vivente Eminentissimo Cardinale Pier'Ottoboni. Tra esse v'ha un'*Ode* assai spiritosa, intitolata *I sospiri di Candia, indirizzati a' Principi Cristiani*, la qual si legge tra le *Poesie* del Conte Ermes Stampa, impresse in Milano per Lodovico Monza, 1671. in 12. e poscia ristampate in Venezia, per Gasparo Storti, 1678. nella medesima forma: ma essa *Ode* è veramente del Sign[or] Conte Beregani, che la recitò pubblicamente in Venezia, nell'Accademia de' Dodonei, tra i quali fu ascritto, siccome lo fu parimente in altre Accademie d'Italia. Teneva anche in pronto da dare alle stampe una traduzione in verso di tutte l'Opere di Claudiano, della cui maniera egli molto si compiaceva, e l'avea ancora di molte annotazioni corredata; e può essere, che questa sua nobile fatica esca un giorno alla luce. Egli però non si compiacque in maniera della nostra poesia, la quale gli era assai facile, e naturale, che molto ancora non si diletasse dell'eloquenza, e della storia. Nella prima egli diede un gran saggio, allorché essendo ritornato in Venezia, donde l'anno 1656. un suo giovanile errore l'avea fatto andare lontano, si pose a trattare pubblicamente nel nostro celebre Foro cause criminali, e civili: nel che ottenne grido, e riputazione. Nella storia poi quanto egli valesse, ognuno può giudicarlo dalla Parte I. e II. della *Istoria delle guerre d'Europa dalla comparsa dell'armi Ottomane nell'Ungheria l'anno 1683.* che egli pubblicò in Venezia, appresso Bonifacio Ciera, 1698 in 4. alle quali avea intenzione di far succedere altre IV. Parti, già da lui scritte, per compimento di essa, la quale nella prima Parte contiene le cose avvenute sino al 1686. e con la seconda arriva fino al 1688. dovendo le altre IV. trattare gli avvenimenti accorsi fino alla fine della guerra passata. Chiuse egli finalmente in Venezia i suoi giorni a 17. Dicembre del 1713. in età di 86. anni, e 10. mesi, meno quattro giorni, avendo sino all'ultimo conservato la vivacità del suo spirito, e senz'aver mai intralasciati i geniali suoi studj, finché questi non gli furono dalla malattia, e poi dalla morte impediti.

Opere di Claudio Claudiano. Tradotte, e arricchite di erudite Annotazioni da Niccola Beregani, Nobile Veneto, Venezia, Hertz 1716, lettera dedicatoria.

Ecco per tanto, che avendo io terminata la stampa delle Opere del famoso Claudiano, che dal Conte

Nicola Berengani, Gentiluomo Veneziano, ne' passati anni defunto, sono state nella nostra volgar favella nobilmente tradotte; non ho messo dubbio, che l'opera non fosse degna di esserle da me presentata, e da Lei graziosamente protetta, sì a riguardo della bontà, e bellezza della medesima, sì a riguardo della nobiltà, e fama dell'Autore che l'ha composta.

Recensione alle *Opere di Claudio Claudiano* (Apostolo Zeno, *Novelle letterarie d'Italia dal Gennajo sino a tutto Giugno MDCCXVI*, in «Giornale de' letterati d'Italia», XXVI (1716), 449-492: 480-481).

Quest'Opera [traduzione di Claudiano] postuma del chiarissimo Autore è stata ricevuta con molto gradimento, sì per la novità, sì per la maniera poetica, con la quale il Sig[nor] Berengani ha procurato di sostenere il carattere del poeta latino, e di rassomigliarglisi più che fosse possibile. Egli era naturalmente portato a questa imitazione. Chi ha in pratica lo stile dell'uno e dell'altro Autore, ne resta con facilità persuaso.

Giovanni Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, Venezia, Giambattista Albrizzi 1734, vol. I, 137-138.

Berengani (Nicola) Veneziano. Ottaviano C[esare] Augusto Melodrama da rappresentarsi nel Teatro Ducale dell'Altezza Serenissima di Mantova l'anno 1682. In Venezia 1682 per Francesco Nicolini in 4.* Autore di questo bellissimo componimento, che con tanta nobiltà ha sua A[ltezza]Serenissima di Mantova fatto rappresentare è il Nobil Uomo *Nicola Berengani*. Del gran merito di esso come dell'Annibale in Capua, del Tito, del Genserico, e dell'Eraclio tutti suoi nobilissimi componimenti, mi riserbo a favellare nella Storia degli Scrittori Veneti, sopra la quale presentemente lavoro.

Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell'italiana favella, Milano, Nel Regio Ducal Palazzo 1736, vol. XI, lettera al lettore.

V'era già stato fra gli antichi nostri Letterati d'Italia chi s'era posto al cimento di trasportare l'Opere di Claudio Claudiano illustre Poeta dei tempi assai vicini alla cadente latinità, nei versi nostri volgari, ed averessimo noi certamente usato delle di loro lodevoli fatiche, dando a quelle il dovuto luogo in questa nostra Raccolta, se il nobil Uomo Nicola Berengani non avesse pubblicato dalle stampe di Venezia sua patria pochi anni sono una versione tutta sua delle opere di questo dottissimo Poeta, la quale posta da noi al confronto colle versioni degli altri più antichi, abbiamo in fatti riconosciuto, aver'egli, non solamente usata una lezione più corretta del testo latino di quella ch'ebbero i primi, come si argomenta dalla di loro versione, ma insieme penetrato più profondamente i sensi del Poeta, e con vena più felice averne imitato la bellezza dello stile.

Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Campidoglio Veneto* [1745 ca.], 155r (Marciana, Codd. It. VII, 15-18 (=8304-8307)).

Nicola Berengan figliuolo di Alessandro, fu gentil'huomo erudito quanto ogn'altro de suoi tempi, fondato nelle lettere Greche, e Latine; onde facevan à guerra le Accademie nell'honorarlo; scrisse, e compose molti Epigrammi Greci, e Latini; Due Volumi delle Historie Universali d'Europa; Un'Oratione Latina, intitolata *Literarum inanitas*; altra oratione Latina intitolata *Encomiasticon Pean*. Una Canzone intitolata la *Pace*, nelle Nozze di Luigi, Rè di Francia; l'Annibale in Capua, Tragedia et altre opere virtuose, che rendono immortale il suo nome.

Gianmaria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Giambattista Bossini 1760, vol. II/2, 915-917.

Le sue Poesie, sebbene risentano del gusto corrotto del suo secolo, sono tuttavia distese con istile assai facile e naturale; ed è sopra tutte stimata la sua traduzione di Claudiano. [...] Si questo Volgarizzamento, che le Annotazioni postevi a piè di pagina sono lavoro del nostro Beregani, a cui con felice esito è riuscito di sostenere il carattere, e il genio di Claudiano, e di rassomigliarglisi assai; il che gli è stato facile per la qualità del suo stile e della sua poetica vena.

Emanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Bologna, Forni Editore 1842, vol. V, 472-474.

Nicolò o *Nicola* Beregan nacque a Vicenza nel giorno undici febbrajo 1627. [riprende Apostolo Zeno] Nell'aprile del 1649 la sua famiglia fu aggregata alla Nobiltà veneta, onde *Nicola* con la moglie venne a piantar domicilio a Venezia; domicilio che negli ultimi anni era sulle *Zattere*. Dopo il giro di sette anni, dovette abbandonar la nuova sua patria *per certo giovanil errore* che né da que' due scrittori né da altri si dichiara forse perché o nol seppero, o trattiene furono da familiari riguardi. Ora io il dirò. *Nicola Beregan del 1656. 18. febbrajo fu bandito per aver violentemente ed armata mano fatto passare nella propria gondola Giovanni Antonio Vamese mercatante fiammingo col quale aveva nimicizia per cagione di liti civili, e averlo condotto non si sa dove, sì che non è mai tornato a casa. Del 1660 fu liberato dal bando.* (Mss. Rossi T. IX.) In una filza, ch'io tengo di Bandi si legge, con qualche varietà: addì 5. febb. 1656. *Fu bandito Nicola Beregan per aver contro la pubblica libertà appostatamente incontrato verso Murano Gio. Ant. Vamer (Vamer non Vamese) oriondo d'Amburgo che faceva lavorar panni di seta, e fattolo entrar nella propria gondola dove s'attrovavano due uomini con armi da fuoco lo condusse al Dolo al Palazzo Contarini di Bertuzzi violentandolo ad obbligarli con scrittura di soddisfare duc[ati] 1000 da lui pretesi per certo negozio avuto seco, al che mai volle il Vamer assentire.* Avvi unita nella Filza la *Supplica* del Beregan per essere ridonato alla libertà e alla nobiltà che aveva per bando perduta, e ciò in vista principalmente degl'innocenti figliuoli suoi; la qual supplica presentata a' 18. marzo 1660., fu ammessa in Maggior Consiglio con Parte del 18. aprile 1660., avendo avuto 1009. voti favorevoli, contrarii 107., e non sinceri 19. Ritornato libero in Venezia, si pose a trattar pubblicamente cause criminali, e civili nella qual faccenda si acquistò nome di molto eloquente. L'inclinazione ch'ebbe pei dilettevoli studi della poesia e della storia gli fecero impiegar lunghe ore al tavolino. Fu associato a' Dodonei di Venezia, a' Concordi di Ravenna, e a' Gelati di Bologna nel 1671., e ad altre Accademie. Molte sono le cose che dettò in verso, ma tutte macchiate delle insipidezze, che a' suoi di erano più in voga, se però eccettuar se ne voglia la traduzione dei poemi di Claudiano, che intraprese da vecchio, e quando il buon gusto cominciava a risorgere; traduzione riuscita felicemente, avendo il Beregani sostenuto il carattere e il genio di Claudiano. Anche in prosa esercitò grandemente la penna, componendo un'Istoria delle guerre d'Europa occorse a' suoi tempi divisa in sei Parti, delle quali però solamente le due prime alla luce si videro.

Giovanni da Schio, *Persone memorabili in Vicenza* [1851-1868], Appendice 2, 700r-702r (Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 3403)

Nacque in Vicenza il 21 Febbrajo 1627 more Veneto. Si portò in Francia, ed ebbe il collare di S. Michele nel 1647, benché non fosse che in età d'anni 19 in grazia dei suoi meriti. [...] Nel 1656 addì 5 Febbrajo fu bandito per aver assassinato un mercante Tedesco. Il fatto è questo. Nicolò era debitore di Antonio Vamer oriondo d'Amburgo di ducati 1000. Incontratolo in laguna verso Murano, lo fece entrare, non so se per forza, o con arte, nella propria barca, e di là trattolo al dolo nel palazzo Contarini, gli fece violenza per fargli sottoscrivere una carta che li ducati mille annullasse. Il Vamer non ci volle assentire, almen si suppone che così fosse perché di questo infelice non si

seppe più nulla.

Nel 1660 addì 18. Aprile venne graziato dall'esilio, e ritornò a Venezia, ma non se se venisse anche pregiato della nobiltà dalla quale era decaduto. Certo è che si ascrisse al Novero degli Avvocati, ed ebbe fama nel foro civile, e nel criminale.

Gaetano Sorgato, *Memorie funebri antiche e recenti*, Padova, Tipi del Seminario 1860, vol. V, 114.

Nicolò o Nicola Beregan nacque a Vicenza nel giorno 11 febbrajo 1627 dal conte Alessandro Beregan e dalla contessa Faustina Chiericato patrizii di quella città. D'anni diecinueve fu onorato dal re di Francia del collare di San Michele, e l'anno seguente 1647 si ammogliò con Orsetta Garzadori contessa pur nobile vicentina. Nell'aprile del 1649 la sua famiglia fu aggregata alla Nobiltà Veneta, onde Nicola colla moglie venne a piantar domicilio a Venezia. Trattava egli pubblicamente cause criminali e civili, nella qual faccenda si acquistò nome di molto eloquente. L'inclinazione, che ebbe pei dilettevoli studii della poesia e della storia, gli fece impiegare molte ore al tavolino. Fu associato a' Dodonei di Venezia, a' Concordi di Ravenna e a' Gelati di Bologna. Molte sono le cose che dettò in verso, ma tutte macchiate delle insipidezze, che a' suoi dì erano più in voga, se però eccettuar se ne voglia la traduzione dei poemi di Claudiano, che intraprese da vecchio, e quando il buon gusto cominciava a risorgere; traduzione riuscita felicemente, avendo il Beregani sostenuto il carattere e il genio di Claudiano. Anche in prosa esercitò grandemente la penna, componendo un'*Istoria delle guerre d'Europa* occorse a' suoi tempi divisa in sei parti, delle quali però solamente le due prime alla luce si videro. Egli morì in Venezia a' 17 dicembre 1713 in età di quasi 87 anni, conservando sino all'ultimo e vivacità di spirito e amore allo studio.

Sebastiano Rumor, *Il blasone vicentino: descritto ed illustrato*, Venezia, Visentini 1899, 27-28.

Nicolò Beregan, Collare di S. Michele, letterato e poeta, appartenne alle accademie dei Dodonei di Venezia, dei Concordi di Ravenna e dei Gelati di Bologna. Morì nel 1713 a 87 anni, lasciando fama d'eloquente giureconsulto.

Accademia dei Dodonei

«Pallade veneta», giugno 1687, 1-5.

Il dì sudetto [1 giugno 1687] s'aprì virtuosa Accademia nell'ampia sala del palazzo dell'Illustriss[imo] & Eccellentiss[imo] Sig[nor] Angelo Morosini Cavaliere, e Procurator di S. Marco, nella quale i Signori Dodonei, fenici de belli ingegni, e trombe delle più risonanti, che festeggino sù le scene del Grido Rettorico, proposero alla maestosa, e sacra presenza dell'Illustriss[imo] e Reverendiss[imo] Giovan Stanislao Vescovo di Presmilia, Ambasciatore a questa Sereniss[ima] Republica per la Sacra Maestà di Gio[vanni] III Rè di Polonia, à quale degli andati secoli si possa paragonare questo nostro, così ricco d'Eroi, colmo di vittorie, e di trionfi. E si decise, che al più florido de trascorsi il nostro sia simile, anzi maggiore. Il Signor Abbate Ginesio Soderini nobile Veneto, che sosteneva degnamente il decoroso posto di Prencipe dell'Accademia parlò il primo con tanta eloquentia, e gratia, che promise non poche a gli ascoltanti le satisfattioni. Dopo di lui altri quattro discorsero, ogn'uno de' quali rapiva gl'animi, e con prove, & argomenti sodi, e stringenti, con historici paralleli, e sententiose autorità fecero apertamente conoscere essere il nostro secolo, anzi gli anni, & i giorni nostri così felici, fortunati, floridi, colmi di fama, e di gloria, che à nissuno de passati invidiano le fortune; anzi si rendono a gl'antichi di gelose gare ripieni. I Sonetti, l'Ode, l'Epigramme, e l'altre poetiche compositioni come non hebbero numero non hò ardito raccogliarle per inviarle a V[ostra] S[ignoria] benche io sappia quanto diletto

l'arrecano le virtuose poesie. Furono lodati in questo congresso di Virtuosi il Sommo Pontefice, la Maestà di Cesare, del Rè di Polonia, e questa Serenissima Dominante. E per che pochi anni sono fù inviato Ambasciatore in Polonia da questa Serenissima Repubblica il sopradetto Sign[or] Cavaliere, e Procuratore Angelo Morosini a causa della Sacra Lega si sentì frà gli altri, sopra tal soggetto questo erudito.

Vincenzo Coronelli, *Guida de' forestieri per succintamente osservare tutto il più riguardevole nella città di Venetia*, Venezia 1697, [s. p.]

Famosa altresì fu quella [Accademia] de' *Dodonei*, de' quali era Mecenate il Procuratore Angelo Morosini. La sua Impresa (inventione del Dottore Giacomo Grandi, Medico di molto grido) erano le due Colombe di Dodona. Uno de' suoi Fondatori fù il Prencipe D. Antonio Ottobono, Nipote d'Alessandro VIII.

[...]

Al giorno d'hoggi sussistono [...] quella degli *Animosi* in Casa del N. H. Gio[vanni] Carlo Grimani à Santa Maria Formosa, ed hà per Impresa un'Edera avviticchiata ad un'Alloro, col motto tratto da Oratio *Tenues Grandia*, inventione di Apostolo Zeno, uno de' suoi primi Fondatori.

Michele Battagia, *Delle accademie veneziane*, Venezia, Giuseppe Orlandelli 1826, 58-69.

Ed eccomi impertanto alla DODONEA [...]. Ebbe principio questa rinomata ragunanza ai 15 dicembre dell'anno 1673; e suo principale scopo era di porre in più buono stato la poesia [...]. Fondatori della *Dodonea* furono il patrizio Antonio Ottobon nipote del cardinale Pietro Ottobon, che fu poi Papa col nome di Alessandro VIII, e Jacopo Grandi modonese [*sic*], medico di molto grido, e pubblico anatomico in Venezia, il quale ne formò l'impresa, per cui venne lodato con un'*Ode* dal co. Carlo Dottori: era essa le due colombe di Dodona. Se chiari furono gl'istitutori di quest'accademia, non meno chiari furono quelli, che se ne dichiararono protettori; imperciocchè due soggetti sono stati essi, i quali, per le loro inclite virtù e grandi benemerenze, meritano di venire eletti a procuratori di s. Marco, che appresso la ducale era la dignità, più ragguardevole nella repubblica. Angelo Corrarò, padre di Girolamo sopralodato, de fu uno; l'altro, Angelo Morosini conte di s. Anna, in casa del quale ragunavansi i letterati accademici [...]. Si sciolse questa letteraria adunanza nel 1691, o, a meglio dire cangiò in quell'anno leggi, nome e disciplina [...].

Egli [Apostolo Zeno] è perciò, che, stando già per isciorsi l'accademia de' *Dodonei*, a motivo che (per l'elezione a Pontefice di suo zio) andò a stabilirsi a Roma Antonio Ottobon, che n'era fautor principale; egli è perciò, replico, che gli nacque il lodevol pensiero di ravvivarla sotto altro nome, e con regole differenti, a fine di ravvivare insieme con essa il buon gusto eziandio. E benchè alcuni altri letterati siano al nobile intrapendimento concorsi, è certo tuttavia che lo Zeno ne ha il principal merito, e come solo fondatore e promotore dell'accademia degli ANIMOSI (è questo il nome che le diede) lo si riconosce. Egli pure le diede l'impresa, che un'edera era avviticchiata ad un alloro, col motto oraziano: *Tenues grandia*. Si aperse essa nell'anno 1691 in casa Morosini, dove i *Dodonei*, come abbiam veduto più sopra, tenevano le loro adunanze; ma per la morte del procuratore Angelo passò a stabilirsi in quella del patrizio Giancarlo Grimani di s. Maria Formosa.